



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Compendio Della Storia Antica Ovvero Dè cinque Grand' Imperj che hanno preceduta la nascita di Gesù Cristo

Duchesne, Jean-Baptiste Philippoteau

Venezia, 1755

Ristretto Della Storia Antica. Libro Quinto. Dell' Impero Romano. Il quarto
predetto da Daniele.

urn:nbn:de:hbz:466:1-35892

RISTRETTO
DELLA
STORIA ANTICA.

LIBRO QUINTO.
DELL'IMPERO ROMANO.

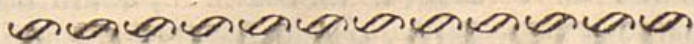
Il quarto predetto da Daniele.



BBE Roma da principio il titolo di Regno, e lo conservò per lo spazio di 243. anni, poi di Repubblica governata da Consoli per anni 482., in fine d'Impero ereditario, che durò 476. anni. Per meglio conoscere l'Impero, fa d'uopo aver un'idea del Regno, e della Repubblica.

ISTORIA ROMANA
PARTE PRIMA.

ROMA COL TITOLO DI REGNO.



ROMOLO.

L'Anno tre mila ducento ottanta dopo la creazione del mondo, fu fabricata la Città di Roma in Italia sul Tevere, e nel Paese a que' tempi nominato Lazio, di cui Alba era la Capitale. (1) Romolo ne fu il Fondatore. Era questi figliuolo di Rea Silvia (2), consagrada al culto della Dea Vesta, e però obbligata di vivere in celibato. Perciò Romolo era bastardo; ma per coprire con un velo medesimo lo sfregio della nascita del Figliuolo, e la colpa della Madre, si pubblicò, che il Dio Marte era il padre di Romolo. Il Re Amulio (3) Zio

pa-
(1) Ascanio, figliuolo d'Enea era stato il Fondatore della Città d'Alba, e l'avea fatta la Capitale del suo Regno, in luogo di Lavinio, Città fabricata da Enea, 430. anni avanti la fondazione di Roma,

(2) L'uffizio delle Vestali era di custodire il fuoco sacro nel Tempio della Dea Vesta, e di pregare per la prosperità dello Stato. Sul principio non eran che quattro; Tarquinio n'aggiunse altre due, nè più si cangiò questo numero.

(3) Proca, quartodecimo Re de' Latini dopo Enea, ebbe due figliuoli, Numitore il vecchio, e Amulio, che privollo del Trono, fece morir Egeste suo unico nipote, e consagrò sua nipote Rea al culto della Dea Vesta, acciocchè il fratello non avesse alcuna discendenza.

paterno della Vestale non fu già egli sì semplice, che desse fede alla pubblica diceria. Quand' egli intese, che sua nipote era divenuta madre di due gemelli, Romolo, e Remo; ordinò, che la madre fosse rinchiusa dentro in una Carcere per tutto il resto de' giorni suoi, e che i figliuoli fossero gettati nel Tevere. Il Pastor Faustolo, di concerto com'è verisimile con Numitore, fratello del Re, e Padre di Rea, trasse dal Fiume i due fanciulli, e gli fece allattare da una Donna per nome Lupa. E a cagione di questo nome equivoco si è favoleggiato, che eglino avessero avuto per nutrice una lupa.

Arrivati all'età capace di qualche sorta di educazione, furono nobilmente allevati; ma per non discoprire la loro nascita, fu dato loro l'impiego di custodire gli armenti, avvezzandogli a regnar su i pastori, affinchè si rendessero capaci di cose maggiori: Numitore lor avo era stato da Amulio cacciato dal Trono, ed essi ben lo sapeano. S' accinsero a riportarlo sul soglio, e col soccorso de' pastori ottennero il loro intento; resero nel tempo medesimo alla lor Madre la libertà, e furono riconosciuti per nipoti del Re.

Dopo questa spedizione stabilirono col consiglio di Numitore di fabbricare una nuova Città. La gelosia alterò la concordia de i due fratelli, non si potè tra loro convenire nè del luogo, nè del piano, nè del capo dell' impresa, nè del senso degli auspicj (4). La dissensione de' capi

M 4 divi-

(4) Erano tra loro convenuti di rimetterli agli auspicj. Remo vide sei Avoltoj: Romo

divise in due partiti i compagni dell'impresa, si venne alle mani; Romolo restò superiore, e piantò la Città a genio suo sul Monte Palatino. Era quella formata di quasi mille capanne coperte di paglia, e d'un Palazzo Reale coperto di giunchi. Fu circondato di picciola fossa, che Remo sorpassò con un salto per derisione. Restò però egli per ordine di Romolo ucciso da uno degli Operaj con un colpo di Marra.

3280.

Ridotta al suo compimento la Città, bisognò popolarla. Il che riuscì facile a Romolo, aprendo a tutt' i banditi d' Italia un asilo sul monte Capitolino, che fu poi rinchiuso nella Città, e servì a quella di Cittadella. Scarfeggiava egli di donne; ne fecero dimandare a tutt' i popoli confinanti, i quali gli risposero, *che aprisse un' asilo alle femmine da partito, e avrebbe in abbondanza*. Irritato Romolo per tal risposta, deliberò d' ottener colla forza ciò, che non avea potuto ottenere per grazia. Ordinò de' giuochi pubblici, e invitato tutto il vicinato a vederli, prese tutte le donzelle concorse allo spettacolo, e maritolle a' suoi nuovi vassalli. I congiunti, e più di tutti i Sabini, presero l' armi per vendicarsi di questo ratto, e dopo una guerra d' anni tre le deposero alle preghiere delle loro Figliuole. Questa pace fu seguita da un trattato di confederazione, che de' due popoli ne fece un solo, governato da i Re Romolo, e

lo ne vide dodici. Questi avea il vantaggio del numero; ma suo Fratello avea quello d' avergli veduti prima.

Tazio, con condizione, che la Città chiamerebbesi Roma, e 'l popolo Quiriti. Regnarono entrambi di buona intelligenza intorno a sei anni, impiegando tutto questo a formar l' interna polizia dello Stato. Occuparono i Sabini il Monte Tarpeo, e lo nominarono Quirinale; e Celio venuto d' Etruria alla testa d' una numerosa Colonia, restò ad abitare in uno de' sette Colli di Roma, al quale diede il suo nome.

Romolo e Tazio si formarono ciascheduno un consiglio di cento Senatori, chiamati i padri. Era questo nel Regno il primo ordine di Nobiltà. I Cavalieri, che aveano il lor rango dopo i Patrizj, o figliuoli di Senatori, godeano il secondo grado di Nobiltà. Il terzo inferiore a' due primi, era composto de' patroni, come diceansi, o protettori de' poveri, e 'l resto formava il corpo de' Plebei diviso in Tribù, e le Tribù in Centurie. I figliuoli de' Patrizj portavano una Bolla d' oro sospesa al collo, colla toga chiamata Pretesta, cioè ornata di porpora. Le Fanciulle la portavano fino al lor maritaggio, e i fanciulli fino all' età di diecisett' anni, in cui prendevano la toga virile. I Cavalieri aveano un anello in dito per mostra del loro rango. I banditi, onde s' era formata la prima Cittadinanza di Roma, sostenuti da Tazio, esercitavano ogni sorta di rapine ne' luoghi circonvicini. Se ne vendicarono i Lavinj sopra di lui, privandolo di vita a Lavinio, ove s' era portato.

Regnò allora solo Romolo in Roma, e conquistò Fidene Città situata in distanza di-

di quaranta stadj (5) dalla sua Capitale. Governata con tanta severità, e indipendenza dal Senato, che i Senatori cospirarono contro di lui, e lo trucidarono segretamente, facendo correr voce, che il Dio Marte se l'aveva portato in Cielo; tal fu la di lui Apoteosi.

L'anno 37.
di Roma.

3316.

NUMA E TULLO.

3318.

DOpo due anni d'interregno il popolo elesse per Re il Filosofo Numa Pompilio di nazione Sabino, e l'elezione fu approvata dal Senato. Viveano i Romani senza Religione, voglio dir senza culto pubblico, e'l nuovo lor Re v'introdusse tutte le superstizioni del Politeismo, riempendone tutti i suoi Stati, ergendo dappertutto delle Divinità, e per fino divinizzando i termini, o confini de' campi. Eresse loro Altari e Tempj, ordinò Sacerdoti e Pontefici, e con titolo d'uffizj istituì degli Aruspici, per consultare le interiora palpitanti delle vittime; e degli Auguri per predir l'avvenire coll'osservazione de' celesti Fenomeni, e sovra tutto del volo e del canto degli uccelli. Acquistò credito a tutte le sue immaginazioni, facendole passar per Oracoli della Dea Egeria, colla quale dicea d'aver' in un bosco sacro de' frequenti colloquj. Tra le Divinità tutelari dello Stato Giove, Marte, Vesta, Egeria occupavano il primo luogo.

Avea

(5) Lo stadio ebbe differenti misure; quello di Roma era di cento venticinque passi geometrici, e otto stadj formavano un miglio d'Italia.

Avea Romolo istituite certe leggi troppo severe, o troppo indeterminate; Numa le ridusse al buon ordine con acconce dichiarazioni. Quella, che ordinava, che i padri fossero per sempre padroni de' lor figliuoli, col diritto di venderli, e castigarli fin colla morte, fu limitata al tempo, che precede il lor maritaggio. Quella, che condannava a morte le donne, che avessero bevuto vino, fu mitigata, lasciandone al giudizio de' mariti l'arbitrio della pena. Il Calendario, che limitava l'anno a dieci mesi, fu riformato, coll'aggiunta di Gennajo e Febrajo, ordinando, che non come per l'addietro il primo giorno del mese di Marzo, ma il primo di Gennajo sarebbe il primo giorno dell'anno. Un Regno pacifico d'anni 42. diede a Numa tutto l'agio di stabilire tutte queste disposizioni, d'addolcire la ferocia de' suoi sudditi, e d'ispirar loro l'amore d'una vita politica, e civile,

R. L'an. 82.
3361.

TULLO OSTILIO.

I Voti del popolo, e l'approvazione del Senato concorsero a portar Ostilio sul trono di Numa, dopo un breve interregno, in cui l'uno dopo l'altro governarono i Senatori lo Stato. Era questo un Principe di genio guerriero: insegnò a' Romani l'arte della guerra, e s'accinse alla conquista del Regno d'Alba. Avealo ereditato Romolo dal suo avolo Numitore, e fattolo governare da un Dittatore dipendente da Roma; ma dopo la morte di Romolo gli Albani aveano scosso questo

gio-

giogo di dipendenza, ed aveano usate dell'ostilità contro i Romani.

Tullo intimò loro la guerra, e vedendo, che i due popoli si distruggeano co' fatti d'arme, che non erano mai decisive, propose, che si terminasse la guerra col conflitto di tre Romani contro tre Albani, con questa condizione, che l'una e l'altra Nazione seguisse la sorte de' suoi Campioni, e che i vinti si sottomettesero a i vincitori. Fu accettata la proposizione. Tre Orazj fratelli entrarono in campo contro tre Curiazj pure Fratelli, opposti lor dagli Albani. Due de' primi furono uccisi, i tre Curiazj feriti. L'ultimo degli Orazj finse di darsi alla fuga: ingannati per tal finzione i Curiazj l'inseguirono. Orazio gli attaccò ad uno ad uno, secondo che se gli presentavano, e ucciseli tutti e tre l'uno dopo l'altro. Così Alba sottomisesi a Roma; ma qualche tempo dopo avendo rotta la fede, fu distrutta, e tutti i suoi Cittadini andarono ad abitare in Roma, ove ottennero il diritto della Cittadinanza, e i loro Alleati si Fidenati come Sabini, passarono sotto al Dominio de' vincitori.

Roma grata per questa vittoria, era tutta intenta ad onorare il vincitore, e con voci piene di giubilo ognuno tessava encomj al di lui nome. Ma egli oscurò la sua gloria, col trucidar la Sorella, perchè piangea la morte d' un de' Curiazj, al quale era stata promessa per isposa. Era già decretata contro di lui la pena di morte, ma il popolo, al cui giudizio ei s' appellò, gli fece grazia in ricompensa

fa della riportata vittoria. Regnò Tullo
anni trenta.

3390.

ANCO MARCIO , E TARQUINIO .

ANco Marcio suecessore di Tullo era per parte di madre nipote di Numma, amante, com' egli, della pace, e assai inclinato all' Architettura. Fece circondare di buone mura i terrapieni, che servian di riparo alla sua Capitale; fabbricò sul Tevere un ponte di legno, per aver la comunicazione dalla Città al Gianicolo, di cui formò una Cittadella: aggiunse a Roma il Monte Aventino, e fece fabbricar Ostia all' imboccatura del Tevere, per servir di Porto a' Romani.

Morte
d'Anco.
3414.

Ad Anco successe Tarquinio, Figliuolo d' un Mercatante di Corinto, e che era favorito da esso Anco. Aumentò questi il Senato di cento Senatori del suo partito, e soggiogò i dodici popoli dell' Etruria (6) con una guerra di nove anni. Gli Etrusci gli presentarono una Corona d' oro, uno scettro con un' aquila al di sopra, un Trono d' avorio, una Tonaca ricamata d' oro, e adornata di palme, una Toga di porpora a fiori di varj colori, e dodici scure guernite de' loro fasci. Questi fregi divennero da quel tempo reali a Roma, e poi consolari, toltane la Corona. Trionfò Tarquinio tre volte; fabbricò un Circo lungo una quarta parte di
lega,

(6) L'Etruria comprendeva il paese, ch' ora si chiama Toscana, ma si estendeva più in là verso il Tevere. Era divisa in 12. popolazioni, o comunità.

lega, e meno largo (7), e fu assassinato da Mandatarj de' figliuoli d' Anco, che lo vedeano di mal occhio occupare il Tro- no del loro padre.

TULLIO.

Tullio cognominato Servio, perchè era nato Schiavo, fu portato al Tro- no dagli artifizj di Tanaquilla sua suocera. Questa donna avea celata destramente la morte del Re Tarquinio suo marito, e avea sparsa la voce fra 'l Popolo, che il Re si sentiva meglio, e che avea dato ordine, che fino al di lui intero ristabilimento si ubbidisse a Tullio suo genero. Tutto il tempo, che fu concesso dal maneggio di questo stratagemma, s' impiegò a guadagnare i voti del popolo per via di carezze, e munificenze, e finalmente si pubblicò la morte del Re, e l'acclamazione del Popolo in favore di Tullio trasse seco quell' ancor del Senato.

Cominciò questo Monarca il suo Regno da un novero esatto de' sudditi dello Stato, e delle lor rendite, per conoscere ad

(7) Questo Circo era un quadrato lungo a foggia di parallelogramo: Dall' un de' piccioli lati erano i confini, attorno de' quali bisognava girare sette volte a cavallo, o sopra d' un carro. Dal fondo del lato opposto partivano i carri; i due gran lati erano tutti forniti di gallerie, ove se ne stavano gli spettatori. Si ha dall' Istoria, che vi potean capire cencinquantamila uomini. Augusto lo ingrandì fino a poter contenere dugento cinquantamila Spettatori, col mezzo degli Amfiteatri inalzati. Questi Circhi serviano a i giuochi, ad imitazione delle Città Greche.

ad evidenza , qual ajuto se ne potrebbe sperare in tempo di guerra . Divise susseguentemente gli abitanti della Capitale in quattro tribù (8) , e quei della campagna in quindici ; ciascheduna tribù in centurie , e le centurie in decurie . Assegnò a tutti questi Corpi i loro capi , affinchè il loro governo riuscisse più regolato e più facile . In tal modo si vide fiorir in Roma tutto quel buon' ordine , ch'esser potrebbe nella famiglia d' un uomo privato .

Tullio anch' egli ingrandì la Città , rinchiudendo nel nuovo giro , che le diede , i monti Esquilino , e Viminale ; talchè Roma da indi in poi composta di sette Colline , e delle lor valli , cominciò a portar il nome di sette colli . Il numero degli abitanti capaci di portar l' arme , ascendeva da ottanta cinque mila .

TARQUINIO IL SUPERBO .

Tarquinio , che a cagione della sua intollerabile alterigia , fu detto il Superbo , non aspettò nè voti , nè vacanza di Trono ; ma di concerto con Tullia sua Moglie , del pari orgogliosa , e più crudele di lui , levata a Servio suo Suocero la Corona , se la pose sul capo . Poco dopo comparve in Senato per farsi proclamare . V' accorse anche Servio per opporsi all' usurpatore . Tarquinio lo fece

pre-

(8) La Città era stata da Romolo divisa in tre parti , *tribus partibus* , e di là , al dir di Varrone , derivò il nome di Tribù , di Tribuno , di tributo o contribuzione , imposta a ciascheduna Tribù . Servio aggiunse alle tre antiche nominate Palatina , Suburana , Lucera , quella dell' Esquilino .

precipitare sulla strada, e per non lasciare l'opera imperfetta, spedì una mano de' suoi Seguaci a trucidarlo. L'ambiziosa e inumana Tullia volle anch'ella aver parte nell'esecuzione d'un così barbaro attentato, e fece passar il suo cocchio sopra il corpo di Tullio suo Padre, disteso boccone in terra, e tutto coperto di sangue.

Vide Roma con orrore un sì mostruoso parricidio; e perchè lo detestò, si vide ben tosto esposta alle stragi, all'esilio, alle più violenti ingiustizie. Doleasi in segreto sotto il peso dell'orribile tirannia, ma non osava alcuno di farne altra querela. Un gran numero di esiliati si ricoverò in Gabi. Dietro a loro se n'andò Sesto Tarquinio Figliuolo del Re, per ordine di Tarquinio, il Padre, e di concerto con essolui. Egli lagnavasi più di tutti, e mostrava più d'ogn'altro vivo risentimento de' mali trattamenti usatigli, come dicea, dal Re. Persuasi, ch'è dicesse il vero, e cercando compassione delle di lui finte disgrazie, se gli unirono tutti quegli infelici, dandosi a credere d'aver ritrovato in lui il loro liberatore, e lusingati da tale speranza gli accordarono un' autorità quasi Reale. Pervenuto egli a tal grado, consultò il Padre intorno al modo di portarsi. Conduffe Tarquinio in un giardino lo schiavo fedele; speditogli dal figliuolo, e presa in mano una picciola verga, gettò a terra le sommità de' papaveri più alti, ordinando allo schiavo di raccontare a Sesto ciò, ch'è avea veduto farsi dal Padre. Compresse Sesto il senso dell'enigma, e fatti trucidare.

dare i principali della Città , diede la in
mano a Tarquinio , da cui ne fu fatto Re .

Tarquinio padrone più tosto , che tran-
quillo possessore del Regno , portossi all'
assedio d' Ardea , Città de' Rutuli , nel-
la campagna di Roma . Nel tempo di
quest' assedio , Sesto suo figliuolo con una
brutale violenza difonorò la casta Lugrezia
moglie di Collatino , Nipote del vecchio
Tarquinio , e un de' primi Patrizj . Lu-
grezia non potendo sopravvivere all' oltrag-
gio , che avea ricevuto , si cacciò un pu-
gnale nel seno , lasciando al Marito l'im-
pegno di farne memorabil vendetta . Col-
latino e Giunio Bruto , raunati i Comi-
zj del Popolo , e del Senato , fecero le
lor doglianze contro l' esecrando attenta-
to di Sesto , e contro la tirannia del Re ; e
per infiammare vie più gli animi alla vendet-
ta dell' enorme delitto , fecero veder in pub-
blico l' insanguinato cadavere di Lugrezia .

Questo spettacolo più eloquente eziandio
e più patetico dell' aringa di Collatino ,
fece negli animi un' impressione sì viva ,
che senz' altro consultare , tutto il Popolo
e'l Senato condannarono i Tarquinj ad
un bando perpetuo , e dichiararono quel-
li decaduti d' ogni lor diritto alla Coro-
na , e i lor seguaci ribelli dello Stato .
Intesa Tarquinio questa rivoluzione , con
tutta diligenza , accompagnato da nume-
rosa scorta , s' avanzò alla volta di Ro-
ma . Lugrezio Governatore della Città gli
chiuse le porte in faccia ; era questi il
Padre della sventurata Lugrezia ; e Bruto
segretamente portossi presso ad Ardea ,
ove fece approvare all' armata , quanto s'
era fatto contro i Tarquinj .

3523.

Il Re vedendosi senza sudditi, e senz'armata, si ritirò co' suoi due figliuoli in Cerreto, Città dell' Etruria. (10) Di là Sesto se n' andò a Gabi, ove poco dopo fu da que' Popoli trucidato. Tale fu il tragico fine de' i Re di Roma. La tirannia d'un solo esarcerbò a tal segno i Romani, ch' ebbero dipoi sempre in orrore il nome di Re. Si eressero in Repubblica Aristocratica e Democratica, e ne confidarono il governo a due Capi chiamati Consoli, l' elezione de' quali fu riserbata al Popolo, l' autorità fu circoscritta dentro lo spazio di un anno, e fu limitata da quella del Popolo e del Senato.

3524.

Proposto e accettato il piano del nuovo governo, si convocò il Popolo nel Campo di Marte, (11) per eleggere li Consoli. Co' suffragj delle Centurie, furono eletti Bruto, e Collatino; e Roma cominciò da quel punto a crederfi libera dal giogo de' suoi Re. Si decretò ne' Comizj, che si abbassassero i fasci Consolari dinanzi al Popolo, e che si potesse appellare al Popolo dalla sentenza de' Consoli. Bruto sacrificò i suoi due Figliuoli alla sicurezza della Repubblica, condannandoli a morte, per aver mostrato di bramare, che si richiamasse il Re, e che si ritornasse sotto al governo Monarchico. Così passò la prima età di Roma, tutta intenta ad acquistare, e assicurarsi la libertà.

ISTO.

(10) Avea Tarquinio abbellita Roma, eretto il famoso Tempio di Giove sul monte Capitolino, comperati e riposti in un angolo del Campidoglio i Libri Sibillini.

(11) Sempre dipoi nel Campo di Marte si tennero le Assemblee de' Comizj per l' elezione de' Consoli. Era questo una gran Piazza tra la Città e'l Tevere.

ISTORIA ROMANA. Num. 6. F.

PARTE SECONDA. Versi a c.

140. cap. 9.

Roma di-
vien Re-
pubblica ec.

I.

ROMA COL TITOLO DI REPUBBLICA.

*Nell' anno 244. fino alla prima guerra
Punica, e alla conquista dell' Italia.*

Non avendo potuto i Tarquinj per via di trattati risalire sul Trono, ricorsero all' arme, sollevando l' Italia tutta contro di Roma. Il Console Collatino divenne sospetto, come quegli che veniva dal sangue de i Re, e però fu bandito dal Popolo, per non aver più che temere al di dentro, in tempo che il Re dell' Etruria la minacciava al di fuori. Avea questo Principe prese le arme in favore del Re esiliato; ma le sue truppe furono disfatte da' Consoli, restando Bruto ucciso sul campo. Allestì Porsena un esercito più numeroso del primo; e portatosi all' assedio di Roma, prese il Gianicolo, e già era per impadronirsi della Città, se Orazio Coclite non l' avesse arrestato, fino a tanto che i Romani tagliarono il ponte; e ciò fatto si gettò egli nel Tevere, e nuotando si salvò.

Muzio Scevola vedendo, che il blocco consumava la Città colla fame, si portò solo ad assalir Porsena dentro lo stesso Campo di lui. Ma andatogli a vuoto il colpo, fu preso, e condotto nel padiglione del Re, in presenza del quale pose la

N 2 . . . mano

3526.

mano sulle bragie ardenti, dicendo: *mi-
ra, a qual uomo tu sei scappato di ma-
no; noi siamo trecento, che abbiam giura-
to, quasi in un istesso tempo, di darti la
morte.* Clelia data in ostaggio per trat-
tare la pace, si sottrasse alle Guardie, ri-
passando il Tevere a nuoto sopra un ca-
vallo. Questi prodigj di coraggio eccita-
rono in Porsena ammirazione, e insieme
spavento a tal segno, che accordò la pa-
ce a' Romani, a' quali potea egli portare
l'ultima rovina, e volle divenire piutto-
sto confederato, che vincitore di Roma.

3335. I Latini si dichiararono anch'essi in fa-
vor di Tarquinio. Postumio Dittatore (12)
gli sconfisse in un sanguinoso conflitto,
presso al Lago Regillo. Lucio Quinzio pre-
so dall'aratro, e creato Dittatore per
proseguir questa guerra, riportò una com-
piuta vittoria, uccise un gran numero di
nemici, fece gli altri prigionieri di guer-
ra, e gli obbligò a passar sotto il giogo
(13); indi caricò d'allori se ne ritornò al-
la coltivazion de' suoi campi, anteponen-
do la felice tranquillità della vita rustica
a tutti gli onori di Roma.

3342. Si levò contro alla Repubblica un ne-
mico più formidabile de' Latini; era que-
sti il famoso Coriolano, nipote del Re
An-
(12) Dittatore. Il primo fu T. Larzio nell'
anno 255. Il secondo, Postumio. Il terzo,
Quinzio. Godea dall'autorità sovrana per
mesi sei. I Consoli lo nominavano nelle gra-
vi urgenze dello Stato. Questo nome vien dal
verbo *dictare*, perchè avea facoltà di dettar
Leggi.

(13) Passar sotto al giogo era uno sfregio,
che facevasi a i prigionieri di guerra, facendo-
li passar a testa nuda sotto tre legni in for-
ma di porta.

Anco Marcio . Avea egli renduti i più ri-
levanti servigj alla patria , ed era stimato
il più gran Capitano dell' età sua ; tutta-
via avendo dimandato il Consolato , non
l' avea potuto ottenere , per esser altiero ,
e per aver offesi i Romani col dire : *che*
il Popolo era una bestia , e questa bisogna-
va tenerla bassa , perchè non potesse levar
in alto le corna . Alla fine bandito da Ro-
ma , e ritiratosi presso a i Volscj , in qua-
lità di lor Generale , tagliò in pezzi pa-
recchie volte le armate Romane , e Ro-
ma costernata gli chiese la pace , lascian-
done al di lui arbitrio le condizioni . Ei
le propose sì dure , che furono rigettate .
E però marciando egli alla volta di Ro-
ma per darle il sacco , il Popolo e' l Sena-
to scongiurarono la di lui Madre , che
procurasse di placarlo , e d' allontanare
da Roma la tempesta che le sovrastava ,
Accolse Coriolano con rispetto la madre ,
l' ascoltò benignamente e non le negò nul-
la di quel , che chiedea , soggiungendole :

3545.

Voi , o madre , avete salvato Roma , e ave-
te perduto il vostro figliuolo . Di fatto ve-
dendo i Volsci , che ei non risolveasi d'
assediare Roma , lo caricarono di ferite ,
e se ne ritornarono alle lor case .
I Veienti , la cui Capitale era posta
nel Lazio , non cessavano di molestar Ro-
ma . La sola famiglia de' Fabj s' accinse a
reprimere il lor ardire . Uscirono in cam-
po in numero di trecento della stessa pro-
sapia , col seguito di quattro mila de' lor
vassalli , o dipendenti , e tutti incapparono
nella prima insidia , che il nemico lor
tese . Gli assediati , appiattate le lor trup-
pe in un bosco , e dietro ad una collina

3550.

62119

N 3 di

dirimpetto al bosco medesimo , fecero uscire i lor armenti nella pianura di mezzo , per lusingar i Romani colla speranza della preda . E già avanzatifi questi col disegno d'impadronirsene , furono investiti , e messi a fil di spada , senza che se ne salvasse pur uno . Roma afflitta , e irritata per questa perdita , strinse d'assedio Veja lor Capitale , e dopo d'esser questo assedio durato dieci anni interi il Dittatore Camillo prese la Piazza per assalto , e ne permise il sacco a' soldati .

La guerra de' Sennoni fu assai più atroce , e più pericolosa di questa . Questi erano Galli usciti dal Paese , ch'è bagnato dall' Yonne , e forma una parte della provincia della Sciampagna . Trassero il loro nome dalla Città di Sens lor Capitale . Allettati dalla qualità del vino e dall' amenità dell' alta Italia , vi si erano fermati , e continuando ad allargare i suoi confini , aveano posto l'assedio a Clusio , ora Chiusi , Città dell' Etruria alleata de' Romani . Questi spedirono Deputati a i Galli , per impegnarli a levar l'assedio ; ma avendo que' Deputati mancato alle leggi della neutralità , gli assediati gli dimandarono al Senato , per punirli . Irritati per lo rifiuto , presero la volta di Roma sotto la condotta di Brenno . La lor armata composta di settantamila uomini , andò incontro a quella de' Romani di quaranta mila , comandata dai sei Tribuni militari , poichè in quel tempo il Consolato era stato soppresso dal Popolo . L'azione fu delle più sanguinose . Brenno tagliò a pezzi l'armata Romana , quattro giorni dopo entrò vittorioso in Roma ,

passò

passò tutti a fil di spada, non risparmiando neppure la vita de' Senatori, saccheggiò la Città, incendiolla, e ridussela in cenere. Altro non restava fuorchè il Campidoglio, difeso da mille uomini, unica speranza della Repubblica. Dopo sei mesi d'assedio venderono i Sannoni la lor ritirata a quel prezzo, che più lor piacque. Cominciavano a decampare, quando il Dittatore Camillo gl'investì all'improvviso, con quel maggior numero, che avea potuto raccogliere di Romani sbandati, riportò due segnalate Vittorie, e gli obbligò a ritirarsi nell' alta Italia. Roma fu ristaurata in breve spazio di tempo, e le sue capanne furono cangiate in Palagj.

368.

I Latini e i Sabini vedendo Roma rovinata da' Galli, dimandarono d'esser ammessi a parte del governo e delle dignità della Repubblica. Offesi della ripulsa intimarono la guerra a Roma. In una sola campagna Camillo domò la lor fierezza, e trovò il modo di ristabilire il Consolato, facendone partecipi anche i Plebei. La pronta sconfitta de' Latini, e Sabini sparse ne' vicini Popoli il terrore dell' armi Romane. I Sanniti temendo di non perdere la lor libertà, determinarono di rovinare Roma; marciarono contro l'armata della Repubblica, la chiusero in un passo stretto vicino alle Forche Caudine, uccisero parte delle milizie Romane, e il resto fecero passar sotto al giogo. Papirio rese lor la pariglia l'anno susseguente, e usò il diritto della rappresaglia contro i Sanniti suoi prigionieri.

369.

372.

I Sanniti vedendosi troppo deboli, per far resistenza a' Romani, formarono una

lega formidabile contro di loro. Era questa composta dei dodici Popoli dell' Etruria, degli Umbri, de' Galli, e di tutto l' antico Sannio. Sconcertò Fabio Massimo questa confederazione colle sue frequenti vittorie, in cui non mancò di vendicare sopra i suoi prigionieri l' affronto ricevuto alle Forche Caudine. Alla fine que' Popoli veggendosi privi di milizie e di danaro, si rendettero alla Repubblica; e così ebbe fine la guerra de' Sanniti, che durò 50. anni.

3751.

Dopo la conquista del Sannio, e de' Paesi alleati, Roma intimò a' Tarentini la guerra, per vendicare agl' insulti fatti a' suoi Vassalli, e Ambasciatori. Pirro Re dell' Epiro, e Alle atodi Taranto, prese l' armi in lor favore; fece uno sbarco di buone truppe, e di Elefanti in Italia, e affrontò l' Armata della Repubblica sulle sponde del fiume Liri. Avendo gli Epiroti a tempo spinti i lor Elefanti contro le truppe Romane, ne rimasero queste disanimate, rovesciate, calpestate, e Roma a tal segno avvilita, che si tenne per perduta, vedendosi un nemico sì spaventevole sulle porte. Ma per sua buona sorte, quel Re, che più cercava la gloria delle vittorie, che quella delle conquiste, le diede tempo di rinforzarsi, e di ripararle sue perdite. Restò quegli ingannato dalla sua pretesa grandezza d' animo; poichè due volte da' Romani battuto, l' una ad Ascoli in Lucania, l' altra nell' Apulia (oggi la Puglia) fu costretto a ritirarsi nella Grecia. Liberati da un sì potente, e feroce nemico, non incontrarono più molta difficoltà a soggiogare il resto del Paese. Tut-

3752.

3758.

ti i

ti i Popoli della bassa Italia, e dell' Italia di mezzo, divennero o loro Alleati, o lor sudditi.

Nel tempo di questa seconda età di Roma, che fu d'anni 243, come la prima, la gelosia de' Plebei contro i Patrizj eccitò varie turbolenze, in cui il Popolo superiore in autorità, perocchè era il più forte, si stabilì Tribuni, abolì il Consolato, si creò Dittatori, e ottenne per fine; 1. Che l' autorità arbitraria de' Consoli fosse limitata dalle leggi delle dodici tavole; erano queste una raccolta delle leggi della Grecia; 2. Che i Plebei potessero apparentarsi co' i Patrizj; 3. Che fossero capaci di tutti gli onori, impieghi, e dignità della Repubblica, senza eccettuarne il Consolato. Sul fine di questa età i Romani in istato di portar l'arme, arrivavano al numero di censessantamila.

Dopo la prima guerra Punica fino alla rovina di Cartagine, e di Numanzia, dall'an. 487. fino all'an. 620. di Roma

LA potenza Romana accresciuta colla conquista dell' Italia, stendea le sue mire più innanzi. Cartagine pareva che ne fosse lo scopo; era questa una Città, situata sulla costa Settentrionale dell' Africa, ov' ella avea dilatato il suo Dominio. Ricca, e florida a cagione del gran commercio su tutte le coste del mare Mediterraneo, teneva allestite numerose flotte, e con queste, conquistata in gran

par-

parte la Spagna, cominciava ad impadronirsi della Sicilia, e aspirava all' Impero del Mondo. La Repubblica d' Italia divenne gelosa e rivale di quella dell' Africa; la Sicilia fu il pomo della discordia. Roma in sessanta giorni corredò una Flotta di centessanta vele, comandata da Appio Claudio. Quest' armata navale, che fu la prima de' Romani, sbarcò in Sicilia, e a prima giunta s'impadronì del Regno di Siracusa, di cui Gerone era Re. La conquista di questa importante Piazza fu seguita da un combattimento navale, in cui la Flotta degli Africani fu rotta e disfatta. Padroni del mare i Romani, in meno di sett'anni, divennero pure padroni dell' Isole di Sicilia, di Sardegna, e di Corsica. Una sola battaglia terrestre in ciascheduna d'esse decise della lor sorte.

3769. Si rapidi progressi dell' armi Romane accrebbero il coraggio alla Repubblica, la quale fece passar in Africa il Consolo Regolo. Pose questi l'assedio dinanzi a Cartagine, che si difese con gran valore, riportò grandi vantaggi sopra gli assediati, e guadagnò una sì compiuta vittoria, che tutti restarono morti o prigionieri. Tra questi fuvvi anche Regolo, il quale fu rimandato a Roma per trattar della pace; ma egli consigliò i Romani a non dar mano a verun componimento, e se ne ritornò alle prigioni di Cartagine, ove fu fatto morire.

3777. Sentì tutta Roma col più vivo dolore la morte di quel Generale, e si armò poderosamente per vendicarla. I Cartaginesi furono disfatti per mare e per terra, e costretti a dimandar la pace, e a rendersi

dersi alleati tributarij de' lor vincitori . Molto insisteva Roma nel Trattato sulla demolizione della Capitale, ed ebbero affai che fare gli Africani per esimersene . Questa pace pose fine alla prima guerra Punica , che durò venti quattr' anni .

3792.

L'anno cinquecento e trenta pensarono i Cartaginesi di scuoter il giogo di Roma , sapendo d' esser ben provveduti in Ispagna di tesori, di buone truppe , e d' un prode Generale . Era questi Annibale figliuolo d' Amilcare , nemico giurato de' Romani fin da' suoi più teneri anni . Assediò egli Sagunto, Città loro alleata , i cui abitanti dopo lunga difesa vollero più tosto perir tra le fiamme, che arrendersi . Ne prese Roma tanto sdegno , che intimò la guerra a Cartagine . E tale appunto era stato il disegno d' Annibale . Questo giovane Eroe alla testa d' ottanta mila Soldati passò i Pirenei, attraversò la Gallia meridionale, superò l' Alpi con animo risoluto d' andar a prendere e incendiar Roma: Incontrata l'armata Romana sulle rive del Tesino, la tagliò a pezzi , fece lega con tutt' i Popoli dell' alta Italia, donando loro la libertà , per non lasciarsi verun nemico dietro alle spalle, e proseguì la sua marcia . Una seconda armata Romana ebbe sulla Trebia vicino a Piacenza la forte medesima della prima . Una terza battaglia presso al lago di Trasimeno , oggidì Perugia, riuscì ai Romani ancor più funesta . Fu lor necessario l' ultimo sforzo per salvare la Capitale . Senatori, Cavalieri, Cittadini, schiavi, tutti presero l' arme, e si opposero al vincitore , e tutti rimasero tagliati a pezzi a
Can-

3815.

3816.

3817.

Canne, villaggio della Puglia, al presente l' Abruzzo. Fu sì grande la strage, che Annibale stanco di uccidere, gridò a' suoi, che si fermassero. Il numero de' Cavalieri Romani morti in questo conflitto fu sì grande, che si mandarono a Cartagine due moggia de' lor anelli.

A queste quattro gran vittorie seguì la conquista di tutti gli Stati della Repubblica. Altro a' vinti non restava che Roma; e potea ben Annibale andare a pranzare nel Campidoglio cinque giorni dopo la giornata di Canne, come poi gli fu rinfacciato, e incenerire quella Capitale, se avesse voluto far buon uso della sua fortuna, e non lasciar più alla sua Patria verun nemico; ma lasciando di prender Roma, si rendea necessario in Italia, ove gli era più grato di farla da Re, che d'andar a vivere da uom privato in Cartagine. Distribuì le sue milizie ne' quartieri d'inverno, e passò quella stagione nelle delizie di Capua.

Fra tanto Roma alquanto oraiavuta da' suoi stordimenti, ripigliò coraggio. Era vuoto il pubblico erario; tutti i privati portarono ciò, che loro restava, alla cassa militare. Mancavano gli uomini, tutti gli schiavi furono posti in libertà, affine d'animarli al servizio. Formossi un' armata, e ne fu dato il comando a Fabio cognominato temporeggiante; perciocchè non volendo impegnarsi in alcun fatto d'arme con Annibale, non altro studiava, che di guadagnar tempo, e distruggere a poco a poco il nemico, come gli venne fatto. Roma riprese forze, e per isvellere Annibale dalle viscere dell' Italia,

lia,

lia; ove si conservava, spedì una poderosa armata in Spagna, ove gli Scipioni disfecero Asdrubale. Ma tre anni dopo i Cartaginesi resero lor la pariglia; i due Scipioni, Gneo e Publio perdettero l'esercito, e la vita. Insuperbiti i vincitori per sì grandi vantaggi, ripigliarono il disegno di andar a rovinar Roma. Asdrubale con quaranta mila uomini di sperimentato valore passò di Spagna in Italia, per congiungersi con Annibale, e far unitamente l'assedio di Roma. Conobbe il Senato, che sarebbe stata fatale alla Repubblica quest' unione, e che le avrebbe recato un colpo mortale; e però riunite tutte le sue forze, le inviò incontro al nemico sotto il comando di Claudio Nerone. Questo Generale incontrò Asdrubale presso al Metauro, picciolo fiume, oggi chiamato il Metro, nel Ducato d'Urbino; gli presentò la battaglia, e riportò una compiuta vittoria. Asdrubale restò morto, e l'avanzo dell'esercito rotto, e disperso.

Roma dopo questa vittoria proseguì con vigore la guerra di Spagna. Il giovane Cornelio Scipione, uno de' suoi più valorosi Generali, disfece tre volte i Cartaginesi in meno di tre anni, tolte loro tutte le piazze, gli obbligò ad abbandonare a' Romani la Spagna, e per ultimo compimento di sì segnalata conquista, portò la guerra nell'Africa.

Appena egli avea sbarcate le milizie Romane, che i Cartaginesi richiamarono Annibale dall'Italia, per opporlo a Scipione. Questi due Eroi si misurarono lungo tempo, prima di venir alle mani. Tennero insieme una conferenza, ma non pote-

3821.

3822.

poterono convenire intorno le condizioni della pace, se non in questo, cioè, che la sorte dell' arme deciderebbe la controversia. Si disposero entrambi alla battaglia, che fu sanguinosa. Mai non si vide meglio, quanto vagliano in due prodi Guerrieri l'ingegno e'l valore. Annibale meritava di vincere ma fu vinto da Scipione, il quale cinse tosto d'assedio Cartagine, se n'impadronì, la smantellò, la rese tributaria, e con ciò si meritò il glorioso cognome d'Africano, che val a dire vincitore dell'Africa. Cartagine soggiogata, e la Spagna conquistata furono il frutto d'una guerra di sedici anni.

La caduta di Cartagine fu fatale a' suoi Alleati. La Macedonia, e la Grecia furono soggiogate. Tre vittorie riportate contro la prima, la soggettarono al vincitore. La Grecia fece minor resistenza, e passò alla divozione de' Romani.

Antioco Re di Siria e d'Asia, cognominato il Grande, pareva più difficile a sottometterli. Annibale s'era ritirato presso di lui, e l'avea impegnato a dichiararsi contro della Repubblica; ma era d'opinione, che si portasse la guerra in Italia, allegando per ragione, che *i Romani non poteano esser vinti, se non se in casa propria*. Non prevalse l'opinione di lui nel Consiglio; il Re di Siria s'armò per terra, e per mare, e diede ad Annibale il comando della sua Flotta.

Stava Roma consultando sulla scelta del Generale da opporsi al Re della Siria. Scipione l'Africano cominciò il primo a parlare, dicendo: *Lucio mio fratello è Console; egli ben saprà comandare le vostre*

armate ; io m' esibisco di servirlo in qualità di Luogotenente ; due Scipioni non avranno alcun timore d' Annibale . Lucio fu incaricato dell' impegno di questa guerra , ed eseguì bene le parti sue . L' armata navale , comandata da Annibale , fu mandata a fondo ; quella da terra fu posta in rotta . Antioco vigorosamente inseguito , dimandò la pace . Il vincitore gliela vendè col prezzo dell' Asia minore . Nel cederla alla Repubblica il Re si protestò , che assai era tenuto al Popolo Romano , perchè l' avea liberato dal più grande de' suoi impegni Reali . Questa conquista meritò a Lucio Scipione il cognome d' Asiatico . Non potevano i due fratelli desiderar gloria maggiore che quella di portare i nomi de' vincitori , l' uno dell' Africa , l' altro dell' Asia . Le Repubbliche sono gelose , e per conseguenza ingrate ; amano esse i gran servigi , che lor si rendono , ma non amano quelli , da' quali sono renduti . Un Eroe carico d' allori è loro di peso . Quando Roma credette di non aver più bisogno di Scipione Africano , ad altro non pensò , che ad avvilirlo . Fu accusato d' averli appropriati i tesori del Re Antioco . Questo grand' uomo sdegnatosi dell' accusa non rispose , se non col dire : *In questo giorno appunto , o Romani , ch' io vinsi Annibale ; andiamo al Campidoglio a renderne grazie agli Dei .* Il Popolo gli tenne dietro ; e ciò fatto , uscì di Roma lo sdegnato Scipione , e visse in solitudine il restante de' giorni suoi .

Può ben egli esser utilissimo allo Stato un gran Personaggio ; ma non ha da crederli questi di essere necessario . Il posto ,
ch'

3866.

3884.

ch' ei lascia , non sarà per avventura sì ben riempito ; ma tuttavia non resterà vuoto . Roma non s' accorse , che le mancasse Scipione ; continuò la guerra il suo corso , e da nuovi Capitani forniti di minor merito , che non era l' Africano , furono conquistate l' Etolia , l' Istria , la Gallogrecia , e l' Illiria . Era già divenuta sì grande la riputazione dell' armi Romane , che bastava mostrarle , per vincere .

L' anno sei cento e cinque di Roma cominciò la terza ed ultima guerra Punica . Violati da Cartagine i trattati di pace col rialzar le sue mura , con allestir una flotta , con attacar Massinissa , confederato della Repubblica , non credette Roma di dover lasciar impunita la perfidia de' Cartaginesi . Assediò Cartagine per mare e per terra . La buona disciplina , e la vigorosa difesa degli assediati risoluti di seppellirsi sotto alle rovine della lor Patria , furono cagione , che si cangiasse l' assedio in blocco , che per lo spazio d' anni tre consumò le provvigioni , e ridusse gli abitanti a capitolare .

Paolo Emilio Scipione Generale dell' armata Romana , fece loro intendere , che ad ogni modo doveessero uscire della Città e ch' ei lor permettea di stabilirsi altrove . Offesi da una proposizione sì stravagante , gridarono all' armi , smantellarono le lor case , per far delle barche , e le Donne si tagliarono i capelli , perchè se ne facessero de cordami ; combatterono da disperati per mare e per terra , tentarono tutte le strade immaginabili per sottrarsi a sì duro passo ; tollerarono con costanza gli estremi disagi della fame , per ottenere un ac-

cor-

cordo migliore. Tutto fu inutile. Asdrubale il lor Generale ebbe molto che fare a persuadergli, che di due mali la ragione voleva che si elegesse il minore, e ch'era meglio perdere la Città solamente che perdere e la Città e gli abitanti. Allora si arresero; quaranta mila uomini uscirono dalla piazza colle lor donne, figliuoli, e schiavi. Le fortificazioni furono demolite, le case consumate dal fuoco, e diciassette giorni, dopo la resa, non vi fu più Cartagine. In tal modo però la rivale di Roma.

La Città di Corinto situata nella Grecia nell'Istmo, che ne porta il nome, ebbe nell'anno medesimo la stessa sorte. Insuperbita per le sue ricchezze e pel valore delle sue truppe, avea insultato l'Ambasciator de' Romani. Il Consolo Mumio fu incaricato d'andar a punire i colpevoli; sforzò la Città, nè cacciò gli abitanti, che si sottrassero al ferro, attaccò il fuoco alle case, ed essendo estremamente disinteressato, per un disprezzo filosofico delle ricchezze, nè volendo trasportar cos' alcuna dalla Città di Corinto, fuorchè la gloria d'averla vinta e distrutta; diede ordine, che si gettasse nelle fiamme un'infinità di Statue, di vasi, di mobili d'oro e d'argento, e di rame. Dalla confusa mistura di questi metalli se ne formò uno di sommo pregio, chiamato il metallo di Corinto.

La rovina di questa piazza successe poco prima di quella di Numanzia, Città della Celtiberia, situata alla sorgente del Duro, due miglia di là da Soria. Erasi già ella resa formidabile a' Romani, che

per non averla potuta foggogare, l'aveano ricevuta nel numero delle Città confederate. Giudicò Roma, ch'ella avesse mancato di fede dando ricovero agli avanzi dell'armata di Viriato, che dopo aver riportati in Lusitania de' grandi vantaggi sopra gli eserciti della Repubblica, era stato assassinato. In vano si protestarono i Numantini, che accordando l'asilo a' fuggitivi, non aveano avuto disegno di favorire la loro ribellione, ma solamente di riconciliarli colla Repubblica. Q. Pompeo intimò loro la guerra, e prese opportuna occasione, che se gli offeriva di distruggere una Città temuta da' Romani al par di Cartagine, e la cui sola rovina potea render loro sicuro il possesso di tutta la Spagna.

3887.

3893.

3895.

Numanzia era una Città aperta, e senz'altra difesa che la bravura de' Cittadini. Armò questa quattro mila de' suoi abitanti, e circa un'egual numero di Vassalli; e con questi diede due rotte alle Armate Romane, la minor delle quali era di quaranta mila uomini, e obbligò due volte i lor Generali a chieder la pace, e la sua alleanza. In queste vittorie potendo levar la vita a quanti non l'aveano perduta ne' sanguinosi conflitti, volle piuttosto usar clemenza verso i proprj nemici, e loro accordar la pace, col patto però di depor l'arme, e di non più servire contro di lei.

Roma più sensibile all'infrazione de' trattati, che alla generosità de' Numantini, levò due volte il comando a' suoi Generali, e inviò in Ispagna una numerosa armata col distruttor di Cartagine, con
ordi-

ordine di gettar a terra Numanzia. Risoluto Scipione di non cimentare alcun fatto d' arme co' Numantini, circondò la Città di linee ben fortificate, e tenne al di dietro un campo trincerato, dal quale potea mandar soccorsi in ogni parte, in caso d' attacco, il che salvò più volte l' armata, poichè le linee rimasero spesso sforzate, il Campo però non mai. Perchè nulla poteva entrare nè uscire dalla Città, nello spazio di due anni fu ridotta agli estremi, talchè gli abitanti non potendo più resistere per mancanza di viveri, nè morire colla spada in mano, per mancanza di nemici, che volessero combattere, proposero d' arrendersi, salva la vita e la libertà. Ma non potendo ottenere il secondo articolo, si risolsero di perire coll' arme alla mano, o d' aprirsi qualche passo. Diedero alle linee un assalto generale, e sforzarone; assalirono il Campo, e furono respinti fin dentro alla Città con gran perdita. E già perduta ogni speranza, e antepoendo la morte alla perdita della lor libertà, attaccato il fuoco alle proprie case, si seppellirono tutti dentro alle fiamme. Tal fu la tragica catastrofe della sventurata Numanzia, la cui maggior colpa fu d' aver recato gelosia a' Romani col suo valore. Ai vincitori restarono le sole ceneri, qual' appunto era stato il loro disegno. La Spagna spaventata pel compassionevole destino di quella Città, sottomisefi all' obbedienza della Repubblica.

3900.

DALLA ROVINA DI NUMANZIA
FINO A QUELLA DELLA
REPUBBLICA .

I I I.

A Vendo Attolò Re di Pergamo in Asia dichiarato con testamento il Popolo Romano erede di tutti i suoi beni, Aristonico, Principe del sangue, e congiunto del Re pretese, che la Corona, per essere sostituita nella sua Famiglia, non potea essere compresa nella donazione. Roma non fu del medesimo sentimento, e la legge del più forte ne decise. Aristonico cacciò dal Regno i Romani: il Console Crasso vi ritornò alla testa d' un esercito, e perdette la battaglia e la libertà. Perpenna lo rimpiazzò, ed ebbe sorte migliore: debellò l' armata del Re, e fece lui medesimo prigioniero. Ma questa guerra fu terminata da i Romani con un infame e detestabile Stratagemma, che inorridì tutta l'Asia. Il Console Aquilio vedendo la difficoltà di sottomettere le Piazze forti, fece avvelenare tutte le fontane; il che obbligò gli abitanti delle piazze ad aprire le porte alle milizie Romane. Giugurta, Nipote di Massinissa Re de' Numidi, era un Principe accorto, e ambizioso. Avendo egli usurpato lo Scettro, i di lui fratelli più vecchi come Alleati de' Romani, ne portarono le lor doglianze al Senato. Giugurta conoscendo l'avarizia de' Senatori, colla profusion de' tesori li guadagnò; ma avendo ucciso il proprio Fratello Aderballe, si tirò addosso l'indignazione di tutta Roma. Era egli un Prin-

3900.

3900.

3900.

Principe di gran valore, ma più che nella spada, confidava nella forza dell' oro. I Generali dell' armata Romana abbagliati alla vista di questo lusinghiero metallo, finsero di combattere, e si lasciarono vincere. Pochi soldati perirono nel conflitto, ma tutta l' armata fu costretta a rendersi a discrezione, e la Repubblica si trovò nella dura necessità di riscattarla.

Collo stesso stratagemma trionfò Giugurta delle altre armate, che gli si opposero. La pruova, che aveva fatta co' suoi tesori, gli faceva dire, che *Roma era da vendere, e null' altro le mancava che il compratore*. Conobbe però col tempo, che la sua proposizione meritava qualche eccezione. Ebbe a fare con Consoli, che non si lasciarono corrompere dall' oro. Più desiderosi di gloria, che di ricchezze, lo investirono furiosamente. Metello gli diede una rotta; Mario lo spogliò de' suoi Stati; e Silla lo prese, e pose fine alla guerra.

I Cimbrj erano popoli della Penisola, che noi chiamiamo Giutlanda, al Settentrione dell' Allemagna. Eransi uniti ai Teutoni, e ad altri popoli della Germania, con animo di stabilirsi in Italia, e di fondarvi uno Stato. Roma oppose loro il valoroso Mario, che dopo molte vittorie, costrinse gli avanzi della lor' armata a ritornarsene al proprio Paese.

Nutrive in quel tempo la Repubblica dentro al suo seno due Idre, Mario e Silla, ch'era quanto ell'avea di più grande, e di più formidabile nel militare. Rivali gelosi, indi nemici irreconciliabili, avea-

no saputo divider Roma in due Fazioni, sempre pronte a trucidarsi scambievolmente in difesa de' loro Capi. Nell'occasione della guerra intrapresa contro Mitridate, Roma provò gli effetti funesti della lor nimistà. Era questo Principe Re di Ponto, e formata una poderosa lega contro della Repubblica, ne meditava l'ultima desolazione. Avea fatto tagliar la testa a quanti Romani si trovavano ne' suoi Stati; s'era impadronito di molte Provincie, della Grecia medesima, e minacciava già Roma. Le coste marittime del Mediterraneo aveano di concerto con esso lui, allestito un gran numero di vele, e già bloccavano il Porto d' Ostia, e l'Italia cominciava a scarseggiare di vetrovaglie.

-3947-

Il Popolo Romano avea dato a Silla la cura di questa guerra. Ma fu tale il credito di Mario, che ne fece rivocare la commissione. Provocò un tal affronto l'animo di Silla a sì alto sdegno, che rientratò in Roma con due armate, fece morire, o esiliare tutt' i Partigiani di Mario Sertorio uno de' primi si ricoverò in Lusitania, ove si rese formidabile alla sua Patria. Mario s'era ritirato in Africa, ove avendogli comandato il Pretore di partirsi di là, rispose, a chi gliene intimava l'ordine: *dite al vostro Signore, che avete veduto Mario assiso sulle rovine di Cartagine; volendo così istruire il Pretore dell' instabilità dell' umane grandezze.* Fra tanto si riunì la fazione di Mario; Egli rientrò in Roma con quattro armate, distrusse colla morte, e coll' esilio tutt' i

tutt' i Partigiani di Silla, ottenne il Consolato per la settima volta, e in quell'anno medesimo cessò di vivere.

Liberato Silla da sì potente nemico, marcò contro Mitridate, arrestò il corso delle conquiste di quel Re, lo vinse, e obbligollo a rendere alla Repubblica, quanto le avea levato. Contento di questi vantaggi, che tuttavia non ponean fine alla guerra, affrettò il suo ritorno a Roma, ove Mario il figliuolo sostenuto dalla fazione del Padre, la facea da Sovrano. Il Giovine Mario fu vinto, Roma aprì al vincitore le porte, e lo vide per la seconda volta a far inondare le strade del sangue de' suoi Cittadini svenati, e spopolar le contrade col gran numero degli esiliati. Questi si fece poi proclamare Dittatore, e avendo in tal qualità regnato tre anni, spontaneamente si ritirò.

Dopo una tregua d' alcuni anni ripigliò Mitridate l' arme di concerto con Sertorio, e colle Città marittime. Pompeo, ch' ebbe poi il cognome di Grande, fu mandato in Ispagna, ove rovinò il partito di Sertorio, che fu assassinato da' suoi. Lucullo marcò contro Mitridate, lo costrinse a levar l' assedio di Cizico, ruppe il di lui esercito, l' inseguì fino in Ponto, e fu richiamato. Pompeo eletto in suo luogo, diede principio alle azioni marziali, colla caccia contro i Corsali, che con un numero infinito di squadre infestavano tutto il Mediterraneo. S' impadronì di tutti gli Stretti, dispose buon numero de' Vascelli innanzi i Porti, per impedirvi l' entrata e l' uscita, e portatosi

3966.

in persona a combattere la flotta de' Cili-
licj ch'era la più numerosa, ne riportò
sì compiuta vittoria, che si sparse in ogni
parte il terrore del di lui nome. Tutte
le coste deposero l'arme, rendendo omag-
gio al di lui valore; l'Isole Baleari,
quelle di Candia e di Cipro si sottomi-
fero, e l'Italia vide rifiorir l'abbondanza.

La susseguente campagna portò egli la
guerra nell'Asia, tagliò in pezzi l'arma-
ta di Mitridate, inseguì il Re fuggitivo
nell'Armenia, in Colco, nella Scizia,
facendo sempre nuove conquiste. Questo
sventurato Monarca essendo stato tradito
da' suoi figliuoli, si avvelenò, e questa
fanguinosa guerra finì con essolui.

3967.

L'invincibil Pompeo lasciato il Regno
di Colco, s'indirizzò verso il Monte Li-
bano, sottomise la Siria alla Repubblica,
passò in Giudea prese Gerusalemme, e
ripose Ircano sul trono dal quale Aristo-
bolo il fratello l'avea cacciato. Era in
quel tempo agitata Roma dalle turbolen-
ze della congiura di Catilina. Il lusso di
questo Romano, e'l grave disordine de'
suoi affari gl'ispirarono il disegno di tru-
cidar il Senato, di saccheggiar la Città,
di darla alle fiamme, e d'impadronirsi
dell'Italia. Scoperta la congiura dal Con-
sole Cicerone, i complici furono arrestati
e condannati alla morte. Il Capo si sal-
vò nell'Etruria, ove pronta a' suoi cen-
ni teneva un'armata. Antonio l'inseguì,
e l'attacò. Non si vide giammai un più
ostinato conflitto. Neppur uno de' con-
giurati dimandò quartiere; neppur uno
sopravvisse alla perdita della battaglia;
tutti furono ritrovati morti sul campo,

3970.

e in

e in quel sito medesimo, ove aveano combattuto, e'l furore, che aveali animati, restò lungo tempo dipinto sul loro volto.

Avea già Roma allargati i suoi confini dalle sponde dell' Eufrate fino al fondo della Spagna. Ma i Galli impedivano la comunicazione per terra tra l'Italia e la Spagna. La conquista delle Gallie fu riserbata a Giulio Cesare. Era egli nipote del famoso Mario. Silla avea più volte procurato di farlo perire, e dicea, *che quel giovine Romano racchiudeva in se più d'un Mario*. Cicerone non avea l'occhio sì penetrante: *Quando lo miro, diceva egli, sì bene arricciato, e che si gratta la testa colla punta del dito, non posso darmi a credere, ch'ei sia Soggetto da far paura*. Troppo era Silla noto a Cesare, per non fidarsene; essendosi rifugiato nell'Asia, non ritornò, se non dopo ch' il suo nemico avea deposta la Dittatura. In questo viaggio Cesare cadè nelle mani de' Corsari, i quali gli dimandarono dodici mila scudi per prezzo del suo riscatto: *Voi non mi conoscete, ripigliò egli, io ve ne vo pagar trenta mila*. Gli pagò puntualmente, e fu molto cortesemente trattato. Sposò Pompea figliuola di Pompeo, e dopo a qualche tempo la ripudiò come sospetta, dicendo, *che la Moglie di Cesare non dovea esser capace di dar sospetto di se medesima*. Dopo esser passato per tutti i gradi d'onore, dopo aver governata la Spagna, ottenuto il Consolato per maneggio di Pompeo e di Crasso, ebbe il governo delle Gallie, così di quà come di là dall' Alpi, il che gli aprì un
lar-

3974.

3975.

largo campo di battaglia pel corso di dieci anni.

La prima guerra da lui intrapresa fu contro i Cantoni Elvetici. Volean que' Popoli piantar il loro soggiorno lungo il Rodano e la Savona; e questo appunto era il Paese, ch'ei s'era proposto di conquistare. Chiuse loro i passi, e gli obbligò a ritornarsene alle lor case.

La seconda guerra fu contro i Belgi. Il lor Paese si stendea di là dall'alta Sciampagna per fino al Reno, e comprendeva tutti i Paesi Bassi. Gli soggiogò dopo varj assedj, e combattimenti sanguinosissimi.

Nella terza guerra attaccò i Bretoni. La soggezione di questi gli riuscì malagevole, perchè non ne conoscea le coste marittime; ma però l'impresa ebbe un felice fine.

La quarta guerra disarmò i Popoli d'Acquitania, e i Paesi vicini. Gli abitanti si posero in salvo a bella prima o dentro le caverne che Cesare fece otturare, o dentro le foreste, alle quali fece appiccare il fuoco, ond'essi non sapendo più ove salvarsi, si arresero.

La quinta guerra fu contro una prodigiosa moltitudine di Germani, che sotto la condotta d'Ariovisto, entrati nel paese de' Galli in corpo d'armata, voleano fermarvisi lungo la Savona, e al d'intorno. Questo loro stabilimento sembrò a Cesare di sommo disavvantaggio alle proprie mire e agl'interessi della sua Repubblica, e però marciò contro i Germani, e mandò a dire al lor Re, che lo venisse a trovare. Chiamossi offeso da tal proposizione Ariovisto, e rivolto con viso
bie-

bieco all' Inviato: *chi è egli, disse, questo Cesare? Venga ei medesimo da me, se desidera di parlarmi; che ha egli a fare colla nostra Germania?*

Cesare v' andò col seguito di tutto il suo esercito. Alla vista de' Germani, la cui corporatura era di gran lunga maggior della loro, i Soldati Romani restarono sorpresi da spavento sì grande, che dandosi per morti, non ad altro pensavano, che a fare i lor testamenti. Il Generale, fatto lor animo, il meglio che potè, gli condusse ancor tremanti alla battaglia. Appena furono impegnati nell' azione, che ben s' accorsero, che il corraggio non corrispondeva alla grandezza de' corpi; gli posero in rotta, e gl' inseguirono fino al Reno. Cesare fece gettar un ponte su questo fiume, ed entrò nella Germania. Ma avendo i fuggitivi sparso il terrore del di lui nome, i Popoli aveavno abbandonate le loro case, e s' erano rinferrati colle proprie sostanze dentro inaccessibili foreste. Onde non trovando i Romani nè chi vincere, nè di che sostentarsi, se ne ritornarono nelle Gallie.

L' oggetto della sesta guerra fu la conquista della gran Bretagna. Passò Cesare due volte in quelle Isole, facendo sempre nuove conquiste, e rese tributarj tutti i Re, che sen' aveano diviso tra loro il dominio. Di là ritornò nella Gallia, e molto a proposito, per reprimerne la generale ribellione de' Galli, della quale fu l' autore Vercegetorige. Tanti bravi Popoli si vergognavano d' aver piegato il collo sotto un giogo straniero; non fu malagevole animarli a rompere i lor ceppi. La difficoltà

tà

tà era il riunirli alla comune difesa . Il Capo dell' impresa ottenne il suo intento , e mise in piedi parecchie armate numerose , disposte in modo da potersi recar vicendevolmente un pronto soccorso . Quella , ch' era accampata sotto le mura d' Alessia , Città , di cui ora s' ignora la situazione , era composta di cinquantamila combattenti ; fu questa la prima attaccata , e ritirossi nella Città . Cesare ne formò l' assedio , e vide ben tosto se stesso assediato da trecento mila Galli . Trionfò egli di questi in un solo conflitto , e obbligò gli altri ad arrendersi ; e così furono disarmate , e poste in calma tutte quelle Provincie .

3284.

Avendo vinti i Galli , i Germani , e i Popoli della gran Bretagna in dieci anni di tempo , dimandò Cesare il Consolato , e la continuazione del suo Governo , per aver sempre pronto a' suoi cenni il suo esercito vittorioso , e bene agguerrito . V' era tra lui , Crasso , e Pompeo un Triumvirato ; e s' avean eglino tra di loro diviso l' autorità , e le forze della Reppublica . Pompeo avea la Spagna e l' Africa , Crasso l' Asia , Cesare le Gallie . Era Crasso il più ricco , e' l più avaro tra tutti i Romani . L' avarizia l' avea impegnato in una guerra contro il Re de' Parti , in cui restò battuto , preso , e poscia decapitato l' anno 699. di Roma . Per la di lui morte era restato Pompeo Signore assoluto nella Repubblica , nella quale non voleva più avere , chi lo uguagliasse , e temea di non tirarsi addosso un superiore , accordando a Cesare ciò , ch' egli dimandava . Non gli negò già egli il Consolato , ma s' oppose
alla

alla continuazion del Governo, e volle, che Cesare rimettesse l' armata in mano della Repubblica, conforme all' uso e alle leggi. Non v'era di fatto cosa più giusta; ma Cesare ben s'accorse, che le leggi e l'uso non erano che un velo, con cui Pompeo ricopriva il disegno ambizioso di dominar solo in Roma, e in tutto lo Stato. Pensò, qual partito avesse a prendere in un incontro sì critico; e finalmente deliberò di usurparsi colla forza dell' armi ciò, che non potea ottenere altrimenti.

Non fu già il primo Giulio Cesare, che alzasse lo stendardo di rebellione contro alla sua patria, e a suoi Cittadini. Prima di lui i due Gracchi Tiberio e Cajo aveano armato il Popolo contro il Senato, e la Nobiltà l'anno 619. di Roma, e nell' anno medesimo perdettero questi due fratelli la vita.

Gli Schiavi condotti da Euno il Siro, che si spacciava per uomo ispirato, s'erano sollevati, e avean due volte disfatto le armate Romane; ma vinti alla fine, erano stati tutti o trucidati nella mischia, o posti in croce.

Spartaco postosi l'an. 679. alla testa de' Gladiatori, de' quali era capo, avea tagliato a pezzi ne' due anni consecutivi le armate de' Consoli, Lentulo Clodiano, e Cassio Varo; ma da Licinio Crasso oppressi col numero, vendettero a caro prezzo la vita, nè fu tra loro pur uno, che volesse quartiere.

I furori di Silla e Mario, le vittorie di Sertorio confederato di Mitridate, la congiura di Catilina, erano state altrettante

guer-

3984.

3984. guerre civili, che aveano spianato il sentiero a quella di Cesare. Egli già risoluto, alla testa de' suoi Soldati, varcò vicino a Rimini il Rubicone, fiumicello, ch' era il termine del suo Governo, incamminandosi verso di Roma a gran passi. Essendo in quel tempo occupate le legioni della Repubblica alla guardia delle frontiere, il centro dell' Italia era disarmato. Pompeo, il Senato, la Nobiltà alla prima nuova della marcia de' Cesariani, usciti di Roma, andarono a rifugiarsi nell' Epiro. Entrò senz' alcuna resistenza Cesare in Roma, si fece nominar Console, e Dittatore, s' impossessò del tesoro dello Stato; e avendogli detto il Tesoriere, che le leggi vietavano il por mano nel pubblico erario, senza un decreto del Senato, rispose, che *le leggi civili erano buone in tempo di pace*. Animate dalla liberalità di lui le sue truppe, marciarono con tale celerità, che arrivarono nell' Epiro quasi nel tempo medesimo che v' arrivò Pompeo.

Avea già questi raunato un gran numero di legioni, e si trovava ben trinciato. Cesare gli presentò la battaglia, ma non potè tirarlo fuor del suo campo; nè impegnarlo a combattere. Facea il conto Pompeo di vincere, senza spargere il sangue de' suoi: un nemico sprovveduto di magazzeni, e che non essendo padrone nè del Paese, nè del mare, non ne potea formare. Avea pure un' altra ragione di non arrischiare un' azione decisiva. La sua Cavalleria composta di giovani Cavalieri Romani, allevati tra gli agi, e le morbidezze, e piuttosto femmine che Soldati,

ti, non era capace di reggere all' impeto della Cavalleria de' Galli, più agguerrita, più intrepida, e più pronta ai movimenti, che si fanno nelle battaglie. Finalmente attendeva altre nuove legioni, ch' erano in piena marcia, e si vedea già sul punto d'aver un' armata assai superiore. Cesare avea per massima, che l' anima delle militari imprese era la celerità, e vi trovò sempre il suo conto. Pompeo non era già lento nell' esecuzione; ma credea, che un buon Generale non dovesse impegnarsi in veruna azione pericolosa, se non quando non poteva esimersene, e'l successo non l' avea mai ingannato. In tal cimento non fu in di lui mano il seguire il suo piano. Annojato il Senato di vivere ne' Padiglioni, sospirava di ritornarsene a Roma. I giovani Cavalieri desideravano di rendersi ai piaceri di quella Città, e alla compagnia delle Dame; si davano tutti a credere, che Pompeo non volesse por fine alla guerra, per conservarsi l' autorità sovrana di cui godeva; già si parlava di venir a componimento con Cesare, e gli animi commossi da i bisbigli vi si disponevano.

Sentendosi sì gagliardamente stimolato Pompeo, uscito del suo accampamento, andò a trovar il nemico nelle pianure di Farfaglia in Macedonia. Cesare non si fece aspettare; pose prontamente il suo esercito in ordine di battaglia, e comandò a tutti i Soldati, che ferissero i giovani Cavalieri nel viso. Si eseguì l' ordine con buon successo; poichè la paura di vedersi il volto sfregiato, obbligò i Cavalieri a voltare le spalle, e lasciar tutta l' in-

fanteria in preda all' armata nimica . Vedendo Cesare la strage , che i suoi ne faceano , alzò verso di loro la voce , gridando : *Soldati , risparmiate il sangue de' Cittadini* , e accolse benignamente tutti quelli , che implorarono la di lui Clemenza . Pompeo si sottrasse colla fuga , e quando intese , che il tutto era irreparabilmente perduto , vestitosi da schiavo si ricoverò nell' Egitto , il cui Re era stato da lui beneficato . Lusingavasi , che arrivato colà , potrebbe disporre a suo talento delle Legioni del suo governo dell' Africa , e delle truppe de' suoi dipendenti , per riparar le sue perdite . Ma il gran Pompeo non sapea per anche quale fosse lo stato d' un uomo infelice , e disgraziato . Entrò nel porto d' Alessandria , e fece avvertir del suo arrivo il Re Dionisio Tolomeo . Questo Principe pienamente informato della battaglia Farsalica , e temendo di non tirarsi addosso l' armi del vincitore , mandò a troncar la testa allo sfortunato fuggitivo suo amico , suo protettore , e suo benefattore .

3985.

Approdò Cesare poco dopo al porto d' Alessandria , e vi fu accolto con tutta la magnificenza possibile , Presentogli il Re Dionisio il capo di Pompeo , come il più gran dono , che mai gli potesse offerire . Era Cesare di animo grande ; s' innorridì alla vista di quell' oggetto , in cui altro più non ravvisava che 'l delitto del Re , sanguinario , e in vece di buon grado di sì nero attentato , gli fece de' rimproveri vivi e piccanti . Affrontato Dionisio d' una procedura , ch' egli non s' avrebbe giammai aspettata , determinò di arrestar Cesare

fare

fare, e di mandare la sua testa al Senato, da cui sperava miglior ricompensa; ma traspiratone il disegno, fu d'uopo venir a una guerra aperta, in cui egli fu vinto ed ucciso nella battaglia, e'l suo Regno dato a Cleopatra sorella dello stesso Dionisio.

Dopo questi felici successi non vi fu più chi osasse d'opporli a Cesare nell'Asia. Farnace figliuolo di Mitridate depose l'armi, alla sola voce sparsa dell'avvicinamento di questo formidabil Guerriero, che scrisse al Senato in questi precisi termini: *veni, vidi, vinsi*.

In Africa disfece Scipione suocero di Pompeo, Catone, e Giuba Re di Mauritania, in una battaglia più sanguinosa della Farsalica. Questi tre Campioni non potendo sopravvivere alla loro sconfitta, si diedero da se stessi la morte. Intesa Cesare quella di Catone, gridò: *O Catone, tu mi ai invidiata la gloria di perdonarti*. Dall'Africa ritornò in Italia, rientrò in Roma trionfante, e vi si fece nominar Dittatore perpetuo.

S'era appena ristorato da i lunghi, e gravi disagi, che gli convenne partir per la Spagna, ove i figliuoli di Pompeo aveano messo in piedi un esercito assai numeroso. Gli assalì a Munda, piazza posta sopra una collina tra Malaga e Almeria, nel Regno di Granata. La difesa fu sì vigorosa, che Cesare vedendosi respinto, ed incalzato, dubitò, se dovea darsi la morte. Ma la sua buona forte, e un estremo sforzo, finalmente gli diedero la vittoria. Gneo Pompeo morì nella mischia, Sesto si sottrasse vivo al vincitore, ma poscia

P

restò morto in una battaglia sotto Augusta.

I nimici più da temersi non son già coloro, che fanno una guerra aperta. Questi gli avea Cesare tutti vinti; ma ne trovò in Roma de' più pericolosi. Tutto giorno ricevea degli avvifi, che si cospirava contro di lui, e veniva consigliato a mettersi in guardia; rispose di voler *più tosto morire una volta sola, che temer ogni momento la morte*. Gli fu detto, che non era da fidarsi di Antonio e di Dolabella: *io meno pavento*, replicò egli, *questi uomini, che anno la faccia colorita, che quegli smorti sembianti di Bruto, e di Cassio*. Questi due per appunto erano i capi della congiura; ma egli non sapeane nulla, e non se n' accertò se non quando se gli presentarono nel Senato col pugnale alla mano. Avea Bruto seguito il partito di Pompeo; Cesare gli avea fatto grazia, e l'avea ricolmo di ricchezze, e d'onori. In veggendolo alla testa de' congiurati, gli disse: *che anche tu, o Bruto?* Indi copertosi col proprio manto il volto, fu da ventidue pugnalate trafitto, e cadde morto a' piedi de' Senatori, l'anno di Roma settecento dieci, il secondo anno Giuliano, cioè dopo la sua riforma del Calendario Romano (14). Così perì co-

3989.

lui.
(14) L' Era dell'anno Giuliano è così chiamata da Giulio Cesare, che nel 708. di Roma, nel terzo suo Consolato, secondo Varrone, Dione, e i Fasti Capitolini, riformò il Calendario Romano. Lasciò passare un anno di 445. giorni, detto l'anno di confusione, e assegnò ai susseguenti 365. giorni e 6. ore, le quali ogni quattr'anni formavano un giorno, nominato Intercalare, onde ebbero origine gli anni Bissestili. Il primo anno Giuliano cominciò, secondo Censorino, nel 709. di Roma,

lui, che avea sparso il sangue di tanti suoi Cittadini, per saziare la propria ambizione (15). Non già ch'egli fosse inclinato a spargerlo: però che confessavano i suoi nemici, che, fuori delle battaglie, non avea fatto morir alcuno; che dopo la guerra avea lasciata la vita a chiunque del contrario partito avea voluto dalla sua clemenza riceverla; talchè ragionandosi della di lui eccellente memoria, diceasi: *Cesare non sa dimenticarsi di nulla fuorchè dell'ingiurie*. La sua passione predominante era la voglia di comandare in Roma, avendola mostrata assai chiaramente col dire, che *volea piuttosto esser il primo in un Villaggio, che in Roma il secondo*. Il suo governo fu dolce e saggio, nè altro mancò alla felicità di Roma, se non se la fortuna d'esser più lungamente governata da Cesare. Conservò al Senato e al Popolo Romano tutta quell'autorità, che lor davano le leggi; volle però sempre essere il primo membro della Repubblica, e riserbò a se il Governo delle frontiere, per aver sempre in suo potere le armate. Poichè non gli restava alcun figliuolo legittimo, istituì Ottavio suo Nipote, nato di sua Serella Giulia, suo universal'erede, e in di lui mancanza, Marc-Antonio, che allor era Console.

La Repubblica Romana avrebbe ricuperata P. 2. me. no. 1074
e nel quarto Consolato di Cesare. L'anno seguente fu trucidato il dì 15. di Marzo nel suo quinto Consolato.

(15) Dopo la guerra civile Cesare fece far il computo de' Cittadini, e di 320. mila capi di famiglia, che ci erano per l'addietro, non se ne trovò più di 150. mila. Ve n'erano 170. mila di meno.

perata l'intera sua libertà colla morte di Pompeo e di Cesare, se questi non avessero lasciato alcun erede. Dispregiava Antonio la giovinezza d'Ottavio, e s'usurpò la successione; il che impegnò Ottavio a dichiararsi contro di lui; e ad accusarlo, come usurpatore dell'autorità sovrana. Ma conoscendosi troppo debole per abatterlo, specialmente dopo la di lui unione con Lepido, stimò meglio accordarsi con lui. L'alleanza di queste tre teste formò il Triunvirato. Padroni di quasi tutte le forze della Repubblica, questi tre Capi se ne divisero l'autorità, e le Province, ritenendosi ciascheduno la podestà di vendicarsi de' suoi nemici. Saziarono il lor odio col sangue de' suoi Concittadini, e rinovarono le stragi, e le proscrizioni di Silla e di Mario. Cicerone, il Principe degli Oratori non potè sottrarsi allo sdegno d'Antonio, che lo rimproverò delle sue Filippiche, facendogli troncàre la testa. I Grandi presto o tardi trovano i mezzi di vendicarsi.

Ottavio, e Antonio, lasciata a Lepido la custodia di Roma, marciarono contro Bruto e Cassio, che sostenevano gl'interessi della Repubblica. Il pretesto di questa guerra era di vendicare la morte di Giulio Cesare. Ma il vero motivo era per non aver chi potesse mettersi in competenza con essi. Le due armate si raggiunsero in Macedonia. Bruto tagliò a pezzi l'armata d'Ottavio, e corse a soccorrere Cassio, che con difficoltà si difendeva contro quella d'Antonio. Ma Cassio pensando, che il suo Collega fuggisse, si diede parimenti alla fuga, e tutti e due creden-

do, che tutto fosse perduto, s'uccisero, per non cader vivi nelle mani de' suoi nemici.

Indi Ottavio e Antonio rivolsero l'armi contro Sesto, secondo figliuolo del gran Pompeo, che dimandava di succedere al Padre, il che non avendo potuto ottenere, s'era impadronito della Sardegna e della Sicilia, e tenea sul mare una Flotta considerabile, spacciandosi per zelante Republichista. Battuto per mare e per terra, e ricovratosi in Asia, fu preso e decapitato. Disfatto così del tutto il partito di Pompeo, Ottavio e Antonio stabilirono fra di loro un nuovo accordo; ridussero Lepido alla condizione d'uomo privato, e si divisero il Governo di tutti gli Stati della Repubblica. Ebbe Ottavio Cesare per sua parte l'Italia, le Gallie, la Gran-Bretagna, la Spagna, e l'Africa; e Antonio tutto il restante del dominio di Roma verso l'Oriente.

I Parti sotto la condotta di Pacoro figliuolo del loro Re, aveano procurato d'ingrandirsi nel tempo delle guerre civili. Aveano di fresco battuta l'armata d'Antonio, e gli aveano levata una parte dell'Asia, e la Siria; ma Antonio rese loro la pariglia. Pacoro fu disfatto, e perdette nel conflitto la vita, e le sue conquiste.

Antonio non avendo più alcun nemico, portossi in Egitto a immergersi nelle delizie. Avea egli ripudiata Ottavia sorella d'Ottavio Cesare per isposare Cleopatra Regina di quel floridissimo Regno. Quand'ella si vide conforte e Signora d'Antonio, gli richiese l'Impero del Mon-

do per prezzo de' suoi amori. Temendo, che Ottavio offeso pel ripudio della sorella non obbligasse Antonio a ripigliarla, giudicò, che col mezzo d'una guerra aperta contenterebbe la sua gelosia e la sua ambizione. Armò Antonio una poderosa Flotta, e fece vela in compagnia della sua diletta Cleopatra verso le coste dell' Epiro, ove Cesare l'incontrò. Seguì la battaglia dirimpetto ad Azio, promontorio e Città dell' Epiro, chiamata Nicopoli dopo questo combattimento, e poscia Prevesa. Cleopatra fuggì dopo il primo attacco. Benchè le armi di Antonio avessero sorte migliore, ritirossi anch' egli dal combattimento per accompagnar la Regina; e così perdette la battaglia; Ottavio inseguillo fino in Egitto; ove tradito dalla moglie, e di nuovo battuto si diede la morte. Cleopatra, perduta la speranza d'acquistarsi la grazia del vincitore, fece lo stesso. Furono tutti e due riposti in una tomba medesima; l' Egitto si sottomise, e Cesare divenne signore di quanto Roma possedeva. Quindi il Senato lo dichiarò Augusto. L' inalzamento d' Augusto fu la caduta e' l' sepolcro della Repubblica. Si può dire, che da quel punto essa passò allo stato Monarchico, e alla condizione d' Impero, sebbene il Monarca non prese il titolo nè di Re, nè d' Imperadore. Il popolo Romano restò spogliato d' ogni autorità; il Senato non conservava più se non un' ombra del suo antico splendore. I Patrizj sì gelosi della loro libertà, altro non erano, che cortigiani. Poichè Augusto ebbe posto fine alle guerre civili, recò ancora la pace a tutte le

le frontiere dello Stato, colle vittorie, che riportò sopra diversi Popoli, e particolarmente sopra i Germani, i Traci, i Sarmati. e i Cantabri. La pace fu generale; fece chiudere il Tempio di Giano, che lasciavasi aperto in tempo di guerra. Regnò per lo spazio d'anni cinquanta sei con gran saviezza ed equità, e un regno sì lungo tolse affatto la speranza di vedere mai più risorgere la Repubblica. Morì l'anno 764. di Roma. Avea prima sposata Claudia, Nipote d' Antonio; di poi Scribonia, da cui ebbe Giulia, che fu moglie di Marcello, e poi d' Agrippa, da cui ebbe Giulia, Agrippa il giovine, e Agrippina moglie di Germanico. Passò alle terze nozze con Livia, da lui tolta a Tiberio Nerone, e adottò i di lei figliuoli, Druso, che morì in Germania, e Tiberio, che fu poi Imperadore.

4014.

4043.
L' an. 14.
di G. C.

STORIA ROMANA.

PARTE TERZA,

ROMA IN IMPERO.

*La quarta delle grandi Monarchie
predette da Daniele.*

Daniel

ca. 2.

IL Profeta rappresenta questa Monarchia sotto il simbolo del ferro, la cui forza, coll'andar del tempo, trionfa di tutti gli altri metalli, perciocchè dovea ella col ferro a poco a poco conquistare, e rendersi soggetti tutti i Paesi, ch' erano stati posseduti dalle tre Monarchie precedenti. Soggiunge, che successivamente di questa Monarchia si farebbero formati due Imperj; che il primo, somigliante alla creta, non sussisterebbe lungo tempo; e 'l secondo simile al ferro farebbe di più lunga durata. Da tali delineamenti si scorge la divisione di quest' Impero, in Impero d' Occidente, o de' Latini, e in Impero d' Oriente, o de' Greci. Il primo durò pochi anni dopo questa divisione, accaduta alla morte di Teodosio il Grande; il secondo si mantenne più lungo tempo. Teodosio diede questo ad Arcadio, e quello ad Onorio, tutti e due suoi Figliuoli.

PRIMO SECOLO.

Dell' Impero di Roma.

IL Regno degl' Imperatori può considerarsi come l'ultima età di Roma, e come la sua vecchiezza; poichè la stessa Roma per debolezza de' medesimi Imperatori, cominciò a decadere dopo la morte d' Augusto, e sarebbe andata sossopra in meno d' un Secolo, se'l proprio nome più che 'l merito de' suoi Monarchi non l'avesse sostenuta.

Tiberio figliuolo di Tiberio Nerone e di Livia, che poi fu moglie d' Augusto, fu il primo che portò il nome d' Imperatore. Adottato da Augusto suo Padrigno per figliuolo, gli successe in tutti i di lui beni e in tutte le dignità. Non lo stimava ei già; ma nol credea però sì malvagio, com' era. Allora solo si levò la maschera, quando non ebbe più superiore, e si vide posto in mano il governo dell' Impero; e allora fu, che Roma s' avvide, ch' egli altro non era che un voluttuoso Tiranno.

L' an. 14.
di G. C.

Si conobbe la sua crudeltà 1. Nella persona di Giulia sua moglie, figliuola d' Augusto suo Benefattore. La fece morire per le di lei dissolutezze; n' era ben degna; ma il benefattore meritava pure qualche riguardo. 2. Nel giovane Agrippa figliuolo di Giulia, al quale non potea rinfacciare altro, se non d' esser lui nato d' una madre colpevole, e d' essere stato troppo amato da lei. 3. Contro di Germanico suo nipote, di cui temea solo,
per-

perchè avea vinti i Germani . Lo fece avvelenar da Pifone , Governator della Siria . Agrippina moglie di Germanico , e i suoi due figliuoli , Druso e Nerone , ebbero la stessa disgrazia . 4. Contro Sejano suo favorito . L'avea innalzato , quanto mai può innalzarsi un suddito . Ma quando più non ebbe che dargli , cominciollo a temere , nè potè appagar la sua gelosia se non col fare ignominiosamente morire e lui , e tutti i suoi amici , e aderenti . Avanti la disgrazia , era necessario , che amasse Sejano , chi voleva essere accetto all' Imperatore ; dopo la sua morte , l'averlo amato era un delitto capitale .

Divenuto Tiberio odioso a' Romani a cagione delle sue crudeltà , si ritirò nell' Isola di Caprea , oggi Capri posta dirimpetto a Pozzuolo in poca distanza da Napoli . In apparenza v' andò affine di prendervi qualche riposo ; in sostanza non ebbe altra mira , che di sottrarre alla vendetta la propria persona , e d' abbandonarsi senza riguardo a qualunque sorta di eccessi , e di dissolutezze . In questo soggiorno di delizie non vi fu cosa veruna , ch' egli negasse al senso , o alle passioni . S' allegro Roma sul principio del volontario esilio del suo Imperatore , ma la sua allegrezza fu breve . Venian tutto giorno da Caprea decreti di morte , e di esilj , che facevan tremare tutto l' Impero . Niuno si tenne sicuro , se non alla nuova della di lui morte , l' anno 37. dopo la nascita di Gesù Cristo , e 23. del suo Regno . Non molto prima di morire aveasi eletto un successore più malvagio di lui col disegno di farsi compiangere . Questo
solo

folo motivo di dispiacere lasciò egli a' suoi sudditi.

Cajo Cesare, secondo Imperatore, fu soprannominato Caligola a cagione d'una sua singolar maniera di calza militare. Era egli pronipote di Tiberio, perchè figliuolo degl' infelici Germanico, e Agrippina. Segnalò il suo avvenimento alla Corona con una bella azione; ma questa fu la sola in tutto il suo Regno. Cavò di prigione il suo amico Erode Agrippa Principe Giudeo, e lo regalò d'una catena d'oro di peso uguale a quella di ferro, di cui Tiberio l'avea caricato, e lo credè Re della Giudea.

Dopo questa memorabile azione, depose tutti que' rispetti, che sogliono dettare la ragione, e il rossore. Lascivo, ed effeminato giunse a tale eccesso di brutalità, che disonorò le proprie forelle. Crudelè, levò la vita barbaramente a un gran numero di Senatori, con vani e frivoli pretesti, e solea dire, che *avrebbe voluto che il Popolo Romano avesse una sola testa per poterla troncare in un sol colpo*. Avrebbe allora provato il dispiacere di non averne altre da troncare.

Come Imperatore era egli il primo Console; ma per far vedere a' Patrizj, e al Popolo, a qual segno una tal dignità era da lui disprezzata, credè secondo Console e suo collega il proprio cavallo; e per umiliare i Romani, ordinò che a quella bestia si rendessero tutti gli onori del Consolato. Ubbidì tutta Roma, (sì poco dell' antico valore restava ne' petti Romani !) e per vendicarsi con un bel motto, gli adoratori del cavallo Console di-

di-

diceano, che avendosi l'Imperatore eletto un collega degno di lui, non si dovea avere difficoltà di rendere a tutti e due i medesimi onori.

Oltre a ciò sdegnando gli omaggi umani, volle, che solamente i divini gli fossero tributati. Formò egli stesso la sua Apoteosi, e andando regolarmente ogni giorno al suo Tempio, situavasi in una nicchia superbamente adornato; ed ivi prendendo la figura ora di Giove, ora di Marte, o di qualche altra divinità, facevasi adorare sotto il nome di tutti questi Dei, ricevendo gl'incensi de' suoi vassalli, i lor voti, le loro preghiere, e spargendo sopra i suoi adoratori in gran copia le grazie. Bisognava così fare, (e quest'era il costume di tutta Roma) per ottenere favori da Lui. Che non fa l'interesse! Cassio e Cherea liberarono lo Stato da questa folle divinità, assassinandola il quarto anno del regno suo. Dopo la morte le furono scagliate contro tante maledizioni, quant'incensi eranle stati tributati prima nel tempio. Tal è la natura degli uomini. Il più indegno benefattore è il loro idolo, finchè ha la mano aperta a profondere: ma non sì tosto la veggono chiusa, ch'egli diventa loro un oggetto sol di dispregio. Non si vergognano del beneficio; e si vergognano del benefattore.

Claudio figliuolo di Druso, e nipote di Livia, successe a Cajo suo nipote. Non era questi malvagio come i suoi due Antecessori; ma era semplice, e nulla più. Sapea tutta Roma, che Messalina sua moglie era più moglie di Silio che di Claudio,
ed

ed egli solo nol sapea. Questo Cavaliere non copria le sue confidenze; tutta la Corte vedea; Claudio solo non avea occhi per vederle. Fu di mestieri spiegargli schiettamente, e fargli toccar con mano ciò che non era mistero, se non a lui, e metterlo in punto di vendicare il suo onore. Quando Claudio fu inteso di tutto, fece morire Messalina, e il suo complice, ma fu sì stupido, che diseredò Britannico suo Figliuolo natogli di Messalina benchè fosse un Principe degno; e per nuovo eccesso di stupidità gli sostituì Nerone, figliuolo d' Enobardo e di Agrippina, adottandolo per suo figliuolo. Agrippina avea sposato in terze nozze l' Imperator Claudio, che dopo il matrimonio si portò nella Gran Bretagna, e ne conquistò la maggior parte. Ma Agrippina con un fongo l' avvelenò, per paura, ch' ei non rivo-
casse l' adozion di Nerone, e non richiamasse Britannico, che faceva le delizie dell' Impero.

54.

Nerone Figliuolo di Domizio Enobardo, e d' Agrippina, educato da Burro suo Ajo, e da Seneca suo Precettore, i due migliori maestri, che se gli potessero dare, recava di grandi speranze, a chi non conosceva le inclinazioni della sua perversa natura.

L' estrema premura, che avea di conservarsi il favor di Claudio, l' obbligò a raffrenarle. Fece ogni sforzo per farsi credere, qual voleasi ch' ei fosse, e non lasciarsi conoscere, qual egli era. Plausibili furono i principj del suo Regno, fin a tanto che potè far forza a se stesso, ed ascoltare i consigli di Burro, e di Seneca.

Ma

Ma la persona d'un Uomo da bene era a lui troppo gravosa per tollerarla lungo tempo. Prese ad odiare questi due saggi Consiglieri; e rotti tutti gli argini del dovere e del decoro, s'abbandonò a tutte le sue cattive inclinazioni. Un più sozzo Principe, e più crudele non fu veduto giammai. Fece morire sua madre, le sue mogli, il suo Ajo, il suo Precettore, e tutti coloro, la cui vista pareva che gli rinfacciasse i proprj Eccefi. Esser Uomo da bene era a' suoi occhi un delitto; e però meritavano i Cristiani d'averlo per primo persecutore. Condannogli tutti agli estremi supplizj, e levò la vita a i due Appostoli S. Pietro e S. Paolo. Era inumano per fino ne' suoi piaceri. Curioso di vedere quale spettacolo avea dato l'incendio di Troja, fece attaccar il fuoco alle case di Roma, contemplando con gran piacere l'effetto di quelle fiamme. E poichè presso a lui un delitto non era mai solo, addossò questo a' Cristiani, pensando di non poter renderli maggiormente odiosi che coll'imputar loro le proprie azioni. Non furono i Gentili sì semplici, che si persuadessero di sì indegna calunnia. Sapea tutta Roma, da qual mano era venuto il colpo. Già divenuto Nerone un oggetto di esecrazione, fu formata contro di lui una congiura, di cui Pisone fu il capo. Ei ne prevenne l'effetto, uccidendosi di sua mano nell'anno quarto decimo del suo Regno. Il suo nome passò in proverbio, per significare il più crudele Tiranno.

68.

Dopo Nerone, morto senza posterità, la legge del più forte regolava il diritto della

della successione all' Impero . Le armate proclamarono l' Imperatore a lor genio , senza consultar il Senato ; questo Corpo sì rispettabile al tempo della Repubblica , era divenuto cortigiano sotto Augusto , mercenario sotto Tiberio , schiavo sotto gli altri Imperatori .

L' armata di Spagna riconobbe per Imperatore Galba suo Generale ; quella d' Alemagna vedendo ch' ei non pagava a' soldati il pattuito danaro , fattolo ammazzare il settimo mese dopo il suo avvenimento alla corona , gli sostituì Ottone , e tre mesi dopo Vitellio Generale delle Legioni della Germania . Ricusò di riconoscerlo l' armata , ch' era nell' Asia , e diede l' Impero a Vespasiano suo Generale . Questi fece uccider Vitellio il settimo mese dopo la sua elezione , e il suo cadavere fu strascinato ignominiosamente dal popolo per le strade di Roma . S' era egli renduto odioso per le sue dissolutezze , e per le spese eccessive della sua tavola , la quale s' imbandiva quattro volte il giorno , e questi quattro conviti non costavano meno di quaranta mila Scudi .

Vespasiano , soprannominato Flavio , era segnalato nel comando delle armate , specialmente in Palestina contro i Giudei , che s' erano ribellati , avendo loro levato tutte le piazze forti , e toltane Gerusalemme , di cui andava a formar l' assedio , quando fu salutato Imperatore . Sospese questa impresa , per rendersi a Roma , e prender possesso dell' Impero . Appena si vide liberato di Vitellio suo Competitore , che spedì Tito suo Figliuolo in Palestina a proseguir la guerra contro i Giudei .

69.

70. dei. Terminò Tito felicemente quest'impresa; e dopo sei mesi d'assedio il più spaventevole, che si sia veduto giammai, Gerusalemme fu presa d'assalto, depredata, saccheggiata, incendiata insieme col Tempio. Perirono intorno a due milioni di Giudei, nel tempo predetto da Gesù Cristo, e da' suoi Profeti.

Il Regno di Vespasiano fu il più felice di quanti Roman' aveva veduti, ma non durò che anni dieci. Quand'ei si vide vicino a morte, rivolto a quelli, che gli stavano d'intorno: *io sento*, disse, *che comincio a divenir Dio*; alludendo al costume, che aveano i Romani, di riporre dopo la morte i loro Imperatori nel numero degli Dei.

79. Successe Tito a Vespasiano suo Padre. Era questi sì inclinato a far beneficio, che avendo lasciato passar un giorno senza beneficar alcuno, disse a' suoi Uffiziali: *abbiamo, o mei amici, perduto questo giorno*. Fu sì caro a' Romani a cagione delle sue belle prerogative, e sopra tutto della bontà, e della saviezza, che risplendevano nel suo governo, che fu cognominato *le delizie del genere umano*.

81. Un regno sì felice durò solo due anni, ma fu compianto per più d'un Secolo. Non v'ha cosa, che uguagli la felicità d'un Principe amato da' sudditi suoi; e sempre è egli da loro amato, quando anch'esso daddovero gli ama.

Domiziano fratel minore di Tito fu di lui successore, ma assai diverso. Fu odiato da tutto l'Impero, non altro ritenendo de' suoi antecessori che i vizj, e ricopiando sì bene quelli di Nerone, che
fu

fu chiamato il secondo Nerone. Un Principe sì scellerato non doveva amare i Cristiani. Furono questi da lui perseguitati a morte, perchè essi soli ricusavano di adorarlo qual Dio. In vece d'impiegar il suo tempo e i suoi pensieri nel governo de' vasti suoi Stati, si divertiva come un bambolino nel suo gabinetto a ferire con uno spillo le mosche. Si chiamava contento, purchè uccidesse uomo, o mosca; era per lui tutt'una cosa. Quindici anni di regno sì infame parvero ben lunghi, spezialmente agli Ufficiali del suo Palazzo; da' quali fu assassinato.

Nerva Coccejo fu proclamato Imperatore dall' esercito delle Gallie, ch' ei comandava. Richiamò tutti coloro, che per motivo di religione erano stati esiliati dal suo antecessore. Quasi null'altro di buono gli fu permesso di fare in due soli anni di Regno. Prima di morire adottò Trajano, in cui scorgeva singolari prerogative.

96.

SECONDO SECOLO.

ERa Trajano Spagnuolo, secondo altri Italiano. Nulla avea di mediocre nelle sue qualità, o buone, o cattive. Si abbandonò a i più sozzi piaceri, e all' intemperanza, e mostrò poco buon' animo verso i Cristiani, ch' egli confondeva co' Giudei. E' vero, che vietò di farne ricerca; ma nel tempo stesso comandò, che si facessero morire quando venivano denunziati. Se il professare la religione Cristiana era un delitto, perchè proibire

Q di

di ricercare i Cristiani? E se non era delitto, perchè punirli di morte?

117. Questi vizjerano contrappesati da grandi prerogative. Era egli il più prudente, il più attivo, e' il più valoroso capitano dell'età sua. Vinse i Daci, i Parti, gli Armeni, gli Assirj, i Persi, gli Arabi; soggiogò il paese chiamato Colchide, ed accolse cortesemente gli Ambasciatori de' Re Indiani, che vennero a dimandargli la sua amistà. Tante vittorie lo resero rispettabile in Roma, e dappertutto fuori di Roma, e restituirono all'Impero il suo primiero decoro. Nell'anno ventesimo del suo regno morì in Selinunta, Città di Cilicia, che poi si chiamò Trajanopoli. Lasciò una magnifica biblioteca, e una colonna di cento quaranta piedi, che tutta intera conservasi per anche in Roma, e porta il suo nome.

Elio Adriano, cugino e successor di Trajano, rassomigliollo pur troppo ne' vizj, ma non lo imitò nelle virtù. Amante d'una vita allegra, senza cure, e senza inquietudini, si lusingò di ritrovarla, spesso cangiando clima. Passò i giorni suoi viaggiando per l'Europa, per l'Asia, per l'Africa; e in questi suoi viaggi s'avvide, che un uomo è il medesimo in ogni luogo, e che per viver contento, inutilmente un conduce in giro le proprie passioni, se non sa moderarle.

Nella Gran Bretagna fece tirar un muro d'ottanta mila passi tra la Scozia e l'Inghilterra, per arrestare le scorrerie degli Scozesi. In Giudea piantò una Città presso alle rovine di Gerusalemme, e le
die-

diede il nome d' Elia , vietandone l' ingresso a' Giudei , de' quali ne fece morire intorno a cento mila , per essersi sollevati contro di lui .

Avendo Antonino suo favorito , e l' infame complice delle sue dissolutezze , sacrificato se stesso , per prolungargli la vita , comandò Adriano , che si ponesse nel numero degli Dei , gl' innalzò Templj , e fece coniar medaglie in di lui onore . Era questa Divinità degna di lui , e potea ben essere aggregata a quelle , ch' egli adorava senza vergognarsi di rassomigliarle . Quantunque non negasse mai nulla a' suoi sensi , e alle sue passioni , gli riuscì sì noiosa la vita , che tentò di levarsela più d' una volta . Morì dopo un Regno d' anni vent' uno , Regno troppo lungo pel suo riposo , e per l' onor dell' Impero .

138.

Antonino era figliuolo adottivo d' Adriano , e come tale fu salutato Imperatore .

L' Indole sua cortese , e benigna verso de' Sudditi , gli acquistò il cognome di Pio . Nutriva verso di quelli una tenerezza di Padre , e avea spesso in bocca quelle parole di Scipione l' Africano : *amo meglio conservare un Cittadino , che distruggere mille nemici* . Fu egli infinitamente stimato e amato in tutto l' Impero , e n' era ben meritevole . Non era la sua bontà una molle condiscendenza , che vuol più tosto soffrire il disordine , che reprimerlo . Ei voleva il buon ordine , vegliava all' osservanza delle leggi , e sapea in certi casi addolcirne il rigore colla clemenza . Lo Stato non fu mai regolato meglio : ciascheduno , fino i Barbari confi-

nanti gli si conservarono fedeli, più tosto per l'amore delle di lui virtù, che pel timore delle di lui armi.

Diede un gran saggio di moderazione al Sofista Palemone. Essendo Proconsole in Asia, si portò a Smirne, ed alloggiò in casa di questo Sofista, che ne lo cacciò a mezza notte. Quando fu assunto al soglio, Palemone venne a rendergli i suoi omaggi. Antonino l'accolse graziosamente, e gli assegnò un appartamento nel suo Palazzo, soggiugnendogli: *Voi potete servirvene con sicurezza, e senza temere d'esserne cacciato a mezza notte.* Questa fu tutta la vendetta, che fece contro il Filosofo.

Morì l'anno 23. del suo Regno, avendo adottati Marco Aurelio, e Lucio Vero suoi generi, come avea già promesso ad Adriano.

Lucio Vero era un Epicureo, che tra tutti i privilegi della sovrana potenza, solamente amava quello di potersi senza timore immergere ne' piaceri, nè si sdegnò d'esser imitato da Faustina sua moglie, del figliuolo, dal genero, e da tutta la corte. Ebbe il celebre Galeno per Medico, ma non si valse de' di lui consigli. Desiderava bensì d'averlo, ma non voleva aver bisogno di lui. Un Principe tale non era Uomo da portar il peso del governo, e però l'abbandonò del tutto nelle mani del suo collega.

Marco Aurelio fu soprannominato il Saggio, o'l Filosofo, perciocchè faceva professione della Stoica Filosofia. Avea questi tutte le qualità desiderabili in un grande Imperatore per la felicità de' suoi Popoli,

poli, ma avea anche egli il suo debole, che influì pur troppo nella di lui condotta. Si spacciava della profapia del Re Numa, senz' altra pruova della sua discendenza fuorchè la sua sola testimonianza; e col disegno di renderne persuasi gli altri si prese l' impegno d' imitar in tutto quel Re, e di autorizzare tutte le di lui superstizioni. Erasi a que' tempi estremamente moltiplicato in Roma e in tutto l' Impero il numero de' Cristiani. Marc-Aurelio non li trovò disposti a secondare le sue visioni; e perciò rinovò contro di loro gli editti di morte, e di relegazione; nè lasciò di perseguitarli, se non nell' occasione d' un' insigne grazia, che ricevette dal cielo, per le preghiere d' una legione Cristiana, chiamata dopo questo avvenimento *la Legione fulminante*.

Investito Marco Aurelio da i Marcomanni, e da altre Barbare Nazioni, in tempo d' eccessivo calore, senza poter trovar acqua, era in procinto di perire con tutta l' armata. Una Legione Cristiana postasi in ginocchione, implorò il soccorso di Gesù Cristo, e incontante, fuor d' ogni apparenza, cadde sull' armata Romana una pioggia dolce, e abbondante, che rinfrescò le truppe, e fu i nemici nel tempo stesso gran copia di fulmini, accompagnati da lampi e tuoni, sì orribili, che essi atterriti, si diedero precipitosamente alla fuga. La testimonianza de' Cristiani non solo, ma eziandio de' Pagani autentica questo fatto. L' anno 180. di G. C. pose fine al Regno, e alla vita d' Aurelio. Gli successe un figliuolo chiamato Commodo, benchè fosse tutto bal

contrario di ciò, che significava il suo nome.

Èra Commodo sì superbo, che volea passar per figliuolo di Giove, e pretendeva d'esser Ercole. Di queste due false Deità egli nulla avea, fuorchè i vizj, e pure volle farsi adorare. I Cristiani gli negarono l'incenso, che da loro esigeua, ed ei gli perseguitò crudelmente. Le sue dissolutezze e crudeltà lo resero sì odioso agli istessi Gentili, che stavano al suo servizio, che l'anno decimo secondo del suo avvenimento alla corona, lo trucidarono.

192. Elvio Pertinace, e Didio Giuliano non gli sopravvissero neppure un anno. Il primo dal suo mestiere di far mattoni passò da giovane a quello della milizia, ne' cui gradi tutti si diportò con tal valore e saviezza, che del primo posto, che tenea, era debitore solamente a se stesso. I Soldati della guardia Pretoriana lo sollevarono al Trono. La sua costanza nell'esigere l'osservanza delle leggi, e della militar disciplina gli acquistò prima il nome di *Pertinace*, e poi l'odio de' Pretoriani, che tre mesi dopo d'averlo proclamato Imperatore, lo fecero morire.

193. Comperò Didio l'Impero, colla speranza, che il modo di soddisfarne il prezzo, gli sarebbe stato somministrato dall'Impero medesimo. Ma trovati vuoti i pubblici erarij, non potè disimpegnarsi. I Pretoriani, che gliel'aveano venduto, non volendogli accordare alcuna proroga, gli tolsero la Corona, e la vita nell'anno stesso.

193. Settimio Severo fu eletto dal Senato, e da' Pretoriani. In due confitti disfece
Albi-

Albino e Negro, due suoi Competitori. Il primo era Governatore della Gran-Bretagna, e'l secondo della Siria. Saccheggiò, e incendiò Lione, ove Albino era stato vinto, e contro gli amici, e congiunti de' suoi due rivali esercitò sì crudele vendetta, che gli fu posto il soprannome di Silla. Prese il cognome di Partico, per essere stato vincitore de' Parti. Incrudelì contro i Cristiani, e fu autore della quinta persecuzione. Ebbe due figliuoli, Antonino Caracalla, e Geta. Il maggiore trasportato dalla passion di regnare, tramò insidie alla vita del Padre, mentre il Padre stesso trovavasi in Inghilterra. Il tentato parricidio gli recò sì vivo dolore, che morì a York l'anno 211. di G. C., e decimo ottavo del suo Regno.

TERZO SECOLO.

Questo Secolo fu fatale agli Imperatori. Niun altro merita d'esser paragonato a questo, nè per il numero, nè per l'infelicità de' suoi Cesari. Erano questi lo scherzo degli eserciti, che gl'innalzavano e precipitavano a gara. Un Trono, che nuotava nel sangue di coloro, che vi salivano, dovea rimuoverne le competenze; e pure il desiderio non ne fu mai più eccessivo, nè mai presentò in maggior numero i Pretendenti, lusingandosi ciascheduno di sorte migliore.

Settimio Severo morendo lasciò a i due suoi figliuoli l'Impero; ma Caracalla il primogenito volle regnar egli solo. Mosso da questa passione corse a trucidar Ge-

212. ta il fratello, fin nelle braccia della Madre, ove avea creduto di trovarsi un asilo. Non era un sì nero attentato capace di apologia; e pure l'assassino ne richiese una da Ulpiano, famoso Giureconsulto, e l'uccise per essersene egli scusato. Ma essendo stata levata la vita per ordine di Caracalla, e senza motivo, a più di venti mila altre persone di rango, non fu costui più riguardato, senon come un mostro, e fu ucciso per comando di Macrino, l'anno 217.

217. Macrino di semplice gladiatore, ch'egli era stato, divenuto Imperatore, non ebbe la fortuna di godere, se non poco più d'un anno, il frutto del suo parricidio. La sua severità in mantenere la militar disciplina fu cagione che i Soldati si sollevarono contro di lui, e gli sostituirono

218. Elagabalo, o Eliogabalo. I suoi nomi erano Marc-Aurelio, Antonin Verò; ma poichè era stato Sacerdote del Sole, fu sovranominato Eliogabalo. Fu costui un mostro di dissolutezze, di crudeltà, e di stravaganze, che calpestò le leggi tutte della ragione, e dello Stato. Le sue dissolutezze lo fecero chiamare il Sardanapalo Romano. La sua crudeltà arrivò per fino a scannare i più delicati bambini di Roma ad un Idolo, che egli v'avea portato, e faceva adorare, come la sola Divinità dell'Impero. I suoi stravaganti capriccj l'indussero a creare un Senato di Donne, perchè giudicassero delle cause del loro sesso, e a sposare una Vestale, affinchè di quella, e di lui, ch'era Pontefice sovrano, n'uscisse, dicea egli, una schiatta affatto celeste. I Soldati della sua guardia,

ver-

vergognandosi di servire ad un sì indegno Padrone, lo trucidarono, e strascinarono il di lui cadavere per le strade.

Fu posto sull' Imperial Trono Alessandro Severo, cognominato Mameo dal nome della madre, ch' era Cristiana. Istruito ne i principj della Religione di Gesù Cristo, poco mancò, che non la professasse. Teneala in tal pregio, ch' entro al suo animo le dava la preferenza; ma non ne amava abbastanza la santa severità, per abbracciarla. Da quella prese la maggior parte delle massime morali, per formarne la regola del suo governo, e fu un de' più saggi e de' più grandi Imperatori, che dopo Augusto fossero mai stati veduti in Roma.

222.

Affai lo rese glorioso la guerra, ch' ei fece contro Artassarre, o Artasse, quel famoso Capitano Persiano, da cui era stata distrutta la Monarchia de' Parti, e rialzata quella de' Persi. Riportò Severo sopra di lui insigni vittorie, e l' obbligò a dimandar la pace. Di là portò l' armi sue vittoriose in Germania, a reprimere le scorrerie, che sulle terre dell' Impero faceano i Popoli di quel Paese. Era vicino a Magonza, quando ecco da' Mandatari di Massimino fu assassinato l' anno terzo decimo del suo regno. Roma assai perdette nella sua morte, e fu molto compianto da' Cristiani.

235.

Il parricida Massimino ebbe l' Impero in prezzo del suo delitto. I soldati vendeano l' Impero, a chi più lor offeriva, e predominati dall' avarizia, cangiavano spesso Imperatore, non considerando, se il

235.

Concorrente avea le qualità convenevoli,
ma

ma

ma s'era ben provveduto d'oro per arricchirgli.

Massimino era nato bifolco. L'innata ferocia lo fece comparir valoroso negli eserciti, ove fece di grandi avanzi, ma assai gli dispiaceva la sua oscura origine. Per abolirne la rimembranza si servì d'un mezzo stravagantissimo, e fece morire tutti coloro, che n'aveano qualche notizia, e per fine quelli stessi, che gli aveano prestato rilevanti servigj. Ma con ciò vie più si posero in vista, e non già migliorarono i suoi natali. Sentendo assai vivo dispiacere, per non esser nato di sangue illustre, perseguitò la Nobiltà, facendone perire le principali famiglie, non riparando però così il difetto della propria, il quale avrebbe assai meglio coperto col silenzio e colla modestia. E' sempre gloriosa cosa ad ognuno l'ascendere per via del merito dall'infimo al supremo grado; nè gli viene rinfacciata mai la sua origine, se non quando mostra d'essersene dimenticato. S'appigliò Massimino sopra questo particolare ad un partito, che lo rese del pari odioso e ridicolo. Esercitò altresì la sua crudeltà contro i Cristiani, pubblicando contro d'essi i più fieri Decreti, e condannando ad ogni sorte di supplizio quanti ne potè aver tra le mani. Avendosi egli eletto Collega il suo figliuolo Vero Massimino, erano due Tiranni in luogo d'un solo. Ma il Senato per liberarsi da queste due Idre, impegnò Gordiano, Proconsole d'Africa, ad assumersi il titolo d'Imperadore.

237. Gordiano s'eleffe per compagno il proprio figliuolo, che portava lo stesso nome;

me ; ma essendo questi rimasto ucciso in una battaglia , ne sentì il padre sì gran dolore , che per disperazione si diede la morte. Un anno medesimo vide il principio e 'l fine del loro Regno . Pupieno e Balbino lo rimpiazzarono d'ordine del Senato: ma i soldati non avendo avuto parte nella loro incoronazione , gli uccisero entrambi , e proclamarono Imperatore Gordiano il giovane , figliuolo , o nipote del primo .

I Massimini per opporsi a tanti Concorrenti , accorsero da i confini dell' Impero , e ricusando Aquileja di aprir loro le porte , la cinsero di assedio , ma in faccia di questa piazza restarono trucidati . Gordiano il giovane rimase ei solo Arbitro dell' Impero , e lo governò con tanta saviezza , che fu cognominato *il Divino* . Essendo Sapore , Re de' Persiani , e gran Capitano , entrato nelle terre dell' Impero , marciò Gordiano contro di lui , e restò ucciso nel cammino dalla fazion di Filippo , Prefetto del Pretorio , che s'impadronì della Corona , e s'eleffe per Collega il figliuolo del medesimo nome .

I Filippi montati sul Trono per mezzo d'un sì detestabile parricidio , ne furono all' istesso modo precipitati . Decio spedito a ridurre all'ubbidienza i Popoli della Pannonia , fu proclamato Imperatore dal suo esercito , e fece uccidere i due Filippi . Si propose di distruggere il Cristianesimo , e di sottomettere i popoli della Persia . Armò tutti i Tribunali contro de' primi , ordinando , che fossero tormentati con ogni sorta di più atroci supplizj . Si esegui appunto il barbaro comando ;

ma

237.

244.

250.

ma Ei non ottenè il suo intento, anzi vide sempre più moltiplicarsi i Cristiani, come se nascessero dal sangue de' loro Martiri.

251. Nè fu più fortunato nella spedizione, che fece contro i Persiani; poichè incontrò nella Tracia un' armata de' Goti, che gl' impedirono il cammino, l'attaccarono, lo respinsero, e lo precipitarono in una palude, ove annegossi, non per anche compiuto il secondo anno del suo Regno.

254. Furono salutati Imperatori Gallo, e Volusiano di lui figliuolo. Ma i soldati sollevati da Emiliano contro di loro, fecero morir l'uno e l'altro. Emiliano durò sul Trono tre mesi, poscia ebbe la stessa sorte. Valeriano fu posto in suo luogo dalle Legioni Romane, ch'ei comandava nelle Gallie. Rinovò questi contro i Cristiani le persecuzioni di Decio, e procurò di superarlo. Magià il Cielo avea decretata la vendetta contro di lui. In una guerra contro Sapore Re de' Persi perdette la battaglia, e la libertà, e per giunta a questi mali, il Vincitore esercitò contro di lui ogni sorta di dispreggio il più ignominioso, servendosi perfino delle di lui spalle, e dorso per montar a Cavallo. Dopo d'averlo trattato come il più abietto di tutti gli uomini, lo fece scorticar vivo.

260. La maggior delle sue disgrazie fu, che Gallieno suo Figlio, e successore non fece alcun passo per liberarlo, o per riscattarlo, e avido di regnar solo, lasciò il proprio padre alla sua mala sorte. Gallieno fu meno inumano, e più trattabile di Valeriano. Ma avendo lasciato egli l'Im-

Impero in preda a trenta Tiranni, (16) che s'impinguarono delle sostanze de' popoli, e a Barbari, che ne depreदारono le frontiere, si determinarono i soldati di levargli la corona, e la vita.

268.

A lui poi sostituirono Claudio II. di questo nome, un de' più grandi Imperatori di Roma. Trovò egli l'Impero in una orribile confusione. Trenta Tiranni ne divoravano le viscere: egli ne liberò lo Stato. I Barbari, principalmente i Franchi, i Goti, e i Persi, ne infestavano i confini, e tentavano di stabilirvi delle Monarchie. Ei gli attaccò l'un dopo l'altro, e gli costrinse a rientrare ne' loro Paesi. La più segnalata tra le sue vittorie fu quella contro de' Goti. Venuti questi da quella parte del Regno di Svezia, che ancor si chiama Gothia dal loro nome, in numero di trecento mila Combattenti, aveano fissato il loro soggiorno sulle coste del Ponto Eufino, e teneano su quel mare due mila Vascelli, con animo di conquistare l'Asia minore. Ma l'intera loro sconfitta ne fece svanire il disegno. Azioni sì belle furono l'opera di soli anni due. Or che non avrebbe fatto Claudio, se una general pestilenza, che desolò tutto l'Impero, non avesse troncato con acerbo colpo il corso della di lui vita?

270.

Quintillo di lui fratello, fu eletto Imperatore dall'armata d'Italia; ma alla nuova, che quella di Tracia avea proclamato Aureliano, fecesi aprir le vene. Ebbe Aureliano un'aspra guerra contro Zenobia,

(16) I Galli proclamarono Imperadore Postumo, uno dei trenta, e gli diedero per compagno Postumo suo figliuolo.

nobia, vedova d'Odenato, Re di Palmira, al quale aveano i Romani concesso il titolo d'Imperatore, per aver egli recato loro soccorso contro de' Persi con successo uguale al valore. Dopo la di lui morte, Zenobia stimandosi non inferiore al marito, fattasi dichiarare Imperatrice, avea conquistato l'Egitto. Difendendosi da Eroina diede a divedere di non esser indegna del titolo, che ella ambiva; e sol dopo parecchie battaglie, in cui s'acquistò la gloria di gran guerriera, e dopo molti ostinati assedj, ch'essa con intrepidezza sostenne, Aureliano la disarmò. La fece prigioniera di guerra, e la condusse a Roma, per ornamento del Magnifico suo trionfo. Una femmina vinta fu il soggetto d'una festa così pomposa, ma la festa medesima fece più onore a Zenobia, che ad Aureliano.

Quest'Imperatore non contento di spargere il sangue de' nemici dello Stato, profuse anche quello de' Cittadini, e in particolar de' Cristiani, il che diede motivo a i Pagani medesimi di dir di lui, *ch'egli era buon Medico, ma che cavava troppo sangue*. Il Cielo lo castigò, come ei meritava, permettendo, che fosse assassinato il quinto anno del suo Regno. Non gli mancò che l'umanità, per esser' un de' più grandi Imperatori di Roma.

275.

276.

Tacito, e 'l di lui fratello Floriano si mantennero appena un anno sul Trono. Probo, che dalla condizione di Contadino si sollevò per via dell'arme al sommo grado dell'Impero, dando a conoscere, che non è sempre la nobiltà del sangue, che faccia gli uomini grandi, levò loro

la Corona , e se la pose sul capo . I Franchi e altri Popoli della Germania s'erano innoltrati fin di là dalla Savona , con animo d'impadronirsi di quel bel Paese ; egli ne disse quattro cento mila , e gli costrinse a ripassar' il Reno . Vinse con ugual gloria i Barbari , che infestavano le altre frontiere dell' Impero . Ristabilì il buon ordine nello Stato , e 'l vigor della disciplina nelle milizie . Ma le truppe erano troppo padrone del loro Imperatore , per ricever nuove , e troppo rigide Leggi . Si sollevarono contro di Probo , e gli levarono la vita . Esse diedero l' Impero a Caro , che prese per compagni i suoi due figliuoli , Carino e Numeriano , si pose in marcia , per andare a respingere i Persi . Diede ben' egli loro la rotta , ma nel corso delle sue vittorie restò colpito da un Fulmine .

282.

283.

Numeriano ne pianse sì amaramente la morte , che perdette l' uso degli occhi , e fu ucciso l' anno medesimo da Apro suo suocero . Non parve sì afflitto Carino per la morte del padre ; Principe effeminato , si diede in preda senza verun rossore a i piaceri , e fu ucciso da un uomo , la cui moglie era stata da lui sedotta . Dio pone spesso il termine alla sfrenatezza , e ne suol essere comunemente funesto il fine .

285.

Prima che morisse Carino , i Soldati aveano proclamato Imperatore Diocleziano . Questo nuovo Cesare era valoroso , Guerriero ; ma i Barbari aveano a tal segno allagato l' Impero , ch'ei non si stimò bastante a potersi portare colla necessaria celerità in sì diverse e remote parti , per far loro fronte . Temeva dall'

284.

al-

291. altro lato, che i Generali, che venissero inviati contro i nemici, non si facessero proclamare Imperatori. Prese il partito d'associar Massimiano Ercoleo all'Impero, e di dichiarar Cesari Costanzo Cloro, e Galerio, per aver in quelli de' prodi Capitani, che l'ajutassero a sostener il peso della guerra.

Questi quattro, fatta tra loro la divisione delle frontiere, e inviatisi ognuno al suo destino alla testa d'un buon numero di truppe agguerrite domarono i Barbari, in Egitto, in Africa, in Asia, e nelle parti Settentrionali dell'Europa, talmente, che non fu giammai l'Impero nè così florido, nè così ampio.

Diocleziano abbagliato dalla gloria di tanti e sì prosperi avvenimenti, si lasciò trasportare dalla follia di voler esser tenuto per Dio, e di pretendere adorazioni dagli Uomini. L'opposizione, che incontrò ne' Cristiani, l'irritò contro di loro in modo, che giurò l'eccidio della loro Religione, e armò contro d'essi le mani di tutti gl'idolatri del suo Impero, e de' suoi quattro grandi eserciti. Tutti impiegò, quanti mai si possono immaginare, i mezzi per discoprirli, e i supplizj per costringerli ad adorar gl'Idoli. Ma dopo d'averne fatto morir più milioni co i più atroci tormenti, ebbe il dispiacere di veder aumentarli sempre più il lor numero, col favore della costanza de' Martiri, e de' maravigliosi prodigj, che operavano, per convincer i Pagani della Divinità del Cristianesimo.

Vergognandosi d'aver inondato l'Impero tutto del sangue de' Cristiani, senza

poterli distruggere , s' abbandonò ad una
 tetra malinconia , e deposta l' Imperial 304.
 porpora , si portò a menar vita privata e
 solitaria a Salona Città della Grecia. Ben- 305.
 chè però per buon tratto di tempo si stu-
 diasse di dar segni d' un animo indifferen-
 te , e tranquillo , la sua pretesa divinità ,
 e la sua filosofia non gli somministrarono
 soccorsi bastanti. Lacerato dall' interno
 dolore per vedere , che quasi tutto l' Im-
 pero diveniva Cristiano , e che i Cesari ,
 da lui inalzati , lo disprezzavano , diede
 in sì violenti trasporti , che gli levarono
 la vita. Nel tempo medesimo , ch' ei ri-
 nunziò l' Impero , i Cesari aveano obbli-
 gato Massimiano a fare lo stesso , e si era-
 no dichiarati Augusti.

QUARTO SECOLO.

NELL' anno trecento e quattro , Gale-
 rio e Costanzo Cloro furono salu-
 tati Augusti , cioè Imperatori , immedia-
 tamente dopo la rinunzia di Diocleziano
 e di Massimiano. Galerio creò Cesari Mas-
 simino e Severo , e perchè non ve ne fos-
 sero , se non se fatti da se , e da se di-
 pendenti , disegnò di disfarsi di Costanti-
 no. Questo Principe avvisato dell' insidie ,
 che si tramavano contro di lui , uscì d'
 Italia frettolosamente prendendo la volta
 d' Inghilterra , e fece tagliar le gambe a
 quanti cavalli si ritrovavano sulla strada ,
 per sottrarsi alla persecuzione del suo ne-
 mico. E così gli fuggì dalle mani , e ar-
 rivò felicemente a York , ove chiuse gli
 occhi all' Imperator Costanzo suo padre ,
 e fu proclamato Augusto nelle Gallie , e 306.
 307.

R nella

nella Gran-Bretagna . Costanzo , benchè pagano , molto stimava e amava i Cristiani . Ne riempì il suo Palagio , e'l suo esercito ; ma per isceglierne un buon numero da potersene fidare , comandò loro che senz' eccezione di alcuno , o abbandonassero il servizio , o rinunciassero al Cristianesimo , e ritenne quei soli , che vollero piuttosto perder tutto , che abbandonare la Religione di Cristo , ond' egli , licenziando gli altri , disse loro : *se voi non siete fedeli a Dio , non sarete neppure fedeli al vostro Imperatore* . Costantino non fu meno favorevole a i Cristiani , di quello che fosse stato il Padre ; dichiarosfi lor protettore , e fu da essi molto ben servito .

L' Impero non potè lungo tempo esser tranquillo sotto tanti Imperatori , nè molto andò , che i sospetti , le gelosie , l' ambizione accesero tra di loro guerre mortali . Massenzio , figliuolo di quel Massimiano , che avea deposta la porpora , sollevato l' esercito di Severo , lo fece trucidare , e si usurpò il di lui Trono . Licino all' incontro fu nominato Imperadore da Galerio , per rimpiazzare Severo così presto comparvero insieme sei Imperatori , compresi Massimiano , che riasunse la porpora , e Costantino gli vide tutti cadere a' suoi piedi .

1. Ei fece arrestare a Marsiglia Massimiano suo Suocero , che avea cospirato contro di lui , e lo fece morire . 2. L' anno seguente vide di malattia obbrobriosa perir Galerio . 3. Avendo ricusato Massenzio di venire a componimento con lui , ei s' avanzò verso l' Alpi per combatterlo .

lo . Ma veggendosi molto inferiore di forze , seguì il consiglio d' Elena sua Madre ch' era Cristiana , e fece voto di abbracciare la Religione di Cristo , se rimaneva vittorioso . La notte avanti al conflitto il Salvatore gli apparve , e gli ordinò di porre l' insegna della Croce sul suo Stendardo , dicendogli : *in hoc signo vince* ; vinci con questo segno . Ubbidì Costantino , e quello Stendardo sì celebre fu poi chiamato *Labarum* . Pieno allor di fiducia presentò la battaglia a Massenzio presso Verona , lo disfece , l' inseguì , lo ruppe ancora vicino a Roma , e Massenzio si annegò nel Tevere , in passando sopra d' un ponte , che gli mancò sotto a i piedi . 4. Alcuni mesi dopo Massimino , un de' più crudeli Tiranni , che abbia avuto il Cristianesimo , morì divorato da' vermi , e straziato da' più vivi dolori . Restava il solo Licino . Avea questi per moglie la sorella di Costantino ; ma per conciliarli l' animo de' Gentili , esercitava contro i Cristiani una sanguinosa persecuzione . In vano fu pregato a nome di Costantino di desistere da quella persecuzione : egli nulla rallentò l' usato rigore , anzi cospirò contro la vita di questo Principe . Allor Costantino vedendo , che nulla poteasi sperare per via de' trattati , intimogli la guerra , guadagnò sopra di lui due battaglie , e gli levò la vita .

Così Costantino , vittorioso di tutti i suoi rivali , e di tutti i persecutori del Cristianesimo , conforme alla promessa di Gesù Cristo , fece una pubblica professione della Religione Cristiana , come Catecumeno . Radunò in Nicea il primo Con-

tilio Generale, in cui l'empietà d'Ario, che negava la divinità di Gesù Cristo, fu anatematizzata dalla Chiesa universale. Dopo di che quest'Imperatore, che meritò il nome di Grande, trionfò de' Franchi, de' Sarmati, e de' Goti; restituì la pace all'Impero, si vide Signore dell'Universo, e trasferì la sua Corte a Bizanzio, di cui formò una magnifica Città, che da indi in poi nominossi Costantino poli, vale a dire Città di Costantino. Qualche tempo avanti la morte si fece battezzare, e dispose dell'Impero a favor de' suoi tre figliuoli. Avea già fatto morir Crispo il quarto figliuolo, per aver teso insidie all'onore di Fausta sua matrigna. Col tempo poi si chiarì, che Fausta avea calunniato il giovane Principe, e la fece soffocare in un bagno.

Constantino il maggiore degli altri tre, ebbe per sua parte la Gran-Bretagna, le Gallie, e la Spagna; Costanzo la parte Oriental dell'Impero; Costante l'Italia, l'Illiria, e l'Africa.

337. Questi tre Imperatori erano Cristiani, e fratelli, e ognuno di loro possedea degli Stati, capaci di contentar l'ambizione di più Sovrani; e pure non furono tutti contenti della lor sorte, e vissero poco tempo in buona intelligenza. L'interesse ruppe tutti quei legami, che gli univano insieme. Non credea Costantino d'aver la sua giusta parte, se non veniva ceduta anche l'Italia; v'entrò coll'arme alla mano, per levarla al fratello, e restò morto presso Aquileja. Costante Principe amabile, e zelante Cattolico, incontrò poco dopo lo stesso destino nella

Con-

Contea di Rossiglione , per ordine di Magnenzio , che s' era fatto proclamar Imperatore nelle Gallie . 350.

Magnenzio credè Cesare suo fratello Decenzio . Aspirava egli all' Impero d' Occidente , e già era per prenderne il possessesso quando intese , che Costanzo veniva a vendicar la morte , e ricuperare gli Stati dell' Imperator Costante suo Fratello . Non fu favorevole all' usurpatore la sorte dell' armi ; poichè disfatto in due combattimenti , e ridotto a disperazione , di propria mano s' uccise . Il fratello informato del destino di lui , si diede anch' egli la morte a Sens ; e Costanzo si vide padrone di tutto l' Impero del Gran Costantino suo padre . 353.

Egli non avea più nemici al di fuori , ma se ne fece al di dentro . Sedotto da un Prete ipocrita , il quale avea onorato della sua confidenza , si dichiarò in favore dell' eresia Ariana , contro la Chiesa Cattolica . Pose tutto in opera per abolire il Simbolo del Concilio General di Nicea ; turbò tutto l' Impero e la Chiesa , nè perciò potè ottenere l' intento suo . La migliore di tutte le sue azioni fu il proibire l' Idolatria sotto pena della vita . Morì dopo ventitre anni di Regno , mentre marciava contro Cesare Giuliano suo Cugino , che s' era fatto proclamare Imperatore nelle Gallie . 361.

Giuliano successe a Costanzo , e fu chiamato l' Apostata , perocchè di Cristiano , Lettore , e Monaco , ch' era stato , si fece Pagano . Riaperse i Tempj degli Idoli , e ne rinovò il culto . Pervertito dalle Lezioni di Massimo , Filosofo Mago , s' abbandò

nò alla più esecranda magia, investigando la cognizione dell'avvenire per fino nelle viscere de' fanciulli, che faceva a questo fine scannare. Perseguitò i Cristiani; ma più con artificio, che con fiera, e ne fu ben tosto punito. Poichè avendo fatti morire i due Ambasciatori di Persia, perchè erano Cristiani, Sapore loro Re intimogli la guerra. Giuliano se gli fece incontro, gli presentò la battaglia, ma nella Mischia fu trapassato con una freccia da parte a parte. Il colpo fu mortale; ei ben lo sentì, e trasportato dal furore, raccolse colla propria mano il sangue, che usciva dalla ferita, e lanciollo contro il Cielo dicendo a Gesù Cristo: *vincesti o Galileo*. Così per dispregio era solito di chiamarlo.

363.

L'armata Romana vedendosi senza capo in un Paese nemico, e senza speranza di porsi in salvo, offerì a Gioviniano la porpora. Ma ei rifiutolla, protestandosi, che non voleva comandare a gente Idolatra. Allora tutti i soldati gridarono ad una voce, ch'erano Cristiani, ed egli s'arrese, e assunse il nome di Cesare. Appena vide l'Imperatore, che conchiuse la pace coi Persi, comandò che si chiudessero i Tempj degl'Idoli in tutto l'Impero, si dichiarò per la Fede del Concilio Niceno richiamò tutti i Vescovi Cattolici, che Giuliano avea esiliati e fece sperare a' sudditi suoi il più bel Regno, che mai si fosse per l'addietro veduto. In men d'un anno questa Stella sì luminosa disparve. Fu trovato Gioviniano soffocato nel letto da i vapori del Carbone, che stava acceso nella sua camera per asciugarla. Non fu

364.

fu

fu mai verun Principe più compianto di questo.

Il Regno di Valentiniano suo successore fu ben più lungo, ma ancora troppo breve pel bene dello Stato, e della Chiesa. Salutato Imperatore colle acclamazioni di tutta l'armata, s'applicò daddovero a far regnare la pace, il buon ordine, la giustizia in tutti i suoi Stati, e a proteggere la Chiesa Cattolica. Era egli un ottimo Principe, toltone il difetto d'esser collerico; violenti, benchè rari erano i suoi trasporti; un giorno montò in sì alta furia contro gli Ambasciatori de' Sarmati, che colpito d'apoplezia, se ne morì.

Valente suo Fratello e collega governava allora in Oriente. Ariano sì appassionato, com'era il fratello Zelante Cattolico, formò il disegno, come sua principale impresa, d'ampliar la sua Setta. Cacciò via de' suoi Stati gran numero di Vescovi Cattolici, e riempì le loro sedi d'uomini attaccati all'errore. Essendo di spirito debole, e credulo si diede tutto alla superstizione. Avendogli predetto certi Indovini, che il nome del suo successore cominciava da *Theod*, fece morire tutti coloro, i nomi de' quali cominciavano da queste quattro lettere, e 'l padre del Gran Teodosio restò compreso anch'egli nella barbara esecuzione. Credeva ei forse, che per questo non farebbe per aver successori, o che non perderebbe mai il suo Regno? I Goti, ch'egli avea condotti all'Arianesimo, se gli ribellarono, lo disfecero, e l'abbruciarono vivo in una capanna, coperta di paglia, ov'era si ricoverato.

Graziano e Valentiniano suoi nipoti, e

- figliuoli dell' Imperatore Valenviano regnarono in Occidente dopo la morte del loro padre; e dopo quella del Zio presero anche il possesso della parte Oriental dell' Impero. Era questa la più esposta al furore de' Barbari, e però crearono lor collega per difenderla, il valoroso e pio Teodosio. Questi due Principi erano popolari, graziosi, e zelanti Cattolici, ma troppo buoni verso i soldati, i quali non gli rispettavano abbastanza, per esser loro sempre fedeli. Se n' avvidero i Generali, e col danaro li guadagnarono. Massimo si fece proclamar Imperatore in Inghilterra, e venne a piantar' a Treveri la Sede del suo Impero. Sollevò le truppe, ch' erano a Lione sotto il comando di Graziano, e lo fece trucidare. Eugenio coll' ajuto d' Argobasto prese anch' egli l' insegne Imperiali nelle Gallie, e fece strangolare Valentiniano II. a Vienna.
379. Non rimase impunito questo doppio misfatto. Teodosio non volle coi due parricidi nè pace nè tregua. Marcò contro di loro alla testa d' una numerosa armata, e riportò una vittoria compiuta contro di Massimo, vicino ad Aquileja, lo fece prigioniero, e gli tolse la vita. Ebbe la stessa fortuna contro di Eugenio, e l' infedele Argobasto si diede la morte, per non cader vivo nelle mani del vincitore.
383. Queste guerre civili animarono i Persi e i Goti a invader l' Impero; ma furono in più battaglie da Teodosio disfatti, cacciati via dalle Provincie, e disarmati. Tante vittorie lo resero formidabile a tutti i nemici dello Stato, mentre si obbligava il cuore de' sudditi con maniere ugual-
- 382.
- 388.
- 394.

ugualmente nobili e graziose, ed era di edificazione alla Chiesa con una esemplare pietà, riputando suo principale impegno il ben soddisfare a tutti i doveri di Cristiano, e di Cesare. Ma benchè giusto per altro e moderato, si lasciò trasportar dallo sdegno a gastigar troppo severamente la ribellione de' popoli di Tessalonica. Avean questi già deposto l'arme, e imploravano la di lui clemenza; egli tuttavia gli lasciò in preda alla rabbia de' soldati, che ne trucidarono quindici mila. Ambrogio il Santo Arcivescovo di Milano gli fece conoscere l'eccesso del suo rigore, e vietogli l'ingresso nella Chiesa, fin' a tanto che avesse fatto pubblica penitenza del suo delitto. Il religioso Imperatore vi si sommise, e diede a i fedeli un esempio di docilità, che gli fece maggior onore, che tutte le sue vittorie. Ogni uomo è capace di cadere in grandi eccessi; ma non è ogni uomo capace di ripararli come Teodosio il Grande. Per cadere, basta la debolezza, ma per rialzarsi bisogna aver valore, e coraggio. Un animo grande non iscusava punto le sue colpe; un genio debole non vuol mai confessare d'aver errato. Dopo un Regno de' più gloriosi morì Teodosio in pace, lasciando l'Impero d' Oriente ad Arcadio suo figliuolo maggiore, e ad Onorio suo altro figliuolo l'Impero d' Occidente.

Secondo la profezia di Daniele, dovea l'Impero Romano dividersi in due, l'uno de' quali sarebbe stato di corta durata, e l'altro si sarebbe mantenuto più lungo tempo. Si vide appunto nella divisione, che a' suoi due figliuoli fece Teo-
do-

c. 2. v. 41. dosio il Grande, avverato l' Oracolo. Prima di lui parecchi Imperatori aveano regnato insieme; ma erano tutti unitamente Imperatori Romani, nè riguardavano i Paesi soggetti alla loro ubbidienza, che come una porzione del medesimo Impero. Ma quest' Impero nella divisione, che ne fece Teodosio, fu di fatto spartito in due Stati indipendenti, di nomi differenti, e per sempre. Si chiamò l' uno Impero Greco e d' Oriente; l' altro Impero Romano, o d' Occidente, o de' Latini. Questo più debole non durò che in circa ottant' anni; quello più robusto, cioè quel de' Greci, o di Costantinopoli, si sostenne più di mille anni.

395.

La disgrazia dell' uno e dell' altro, dal primo momento della loro separazione, fu, d' aver due fanciulli per Imperatori, e due Reggenti ambiziosi, Stilicone a Roma, e Rufino a Costantinopoli. Tutti e due pensavano a porsi sul capo la Corona de' propri pupilli, e si servirono degli stessi raggiri; senza che l' uno sapesse quello dell' altro; cioè di chiamare i Barbari nel seno dell' Impero, per servirsene nell' esecuzione del loro disegno. Penetrò Stilicone le mire, e l' arti di Rufino, e discoprille alla Corte di Costantinopoli; e l' infedele Reggente fu condannato alla morte. Ma nello svelare le trame del suo rivale, non potè Stilicone occultar le proprie, e non cader nella fossa, medesima, eh' egli avea scavata sotto i piedi del suo nemico. Tuttavia non riuscì ad Onorio sì agevole il liberarsi da' Barbari, che già inondavano tutti i di lui Stati.

I Goti erano in istato di dar la legge.

Ala-

Alarico I. loro Re alla testa d' un' esercito prodigioso di valenti soldati, dimandò in tuono autorevole la ricompensa de' servigi, che la sua nazione avea resi all' Impero, e per tor via le dilazioni, che feco portano i negoziati, entrato imperiosamente in Roma, la lasciò in preda all' avarizia de' suoi soldati. Onorio conoscendo di non aver forze da far fronte a sì potente nemico, gli cedette la parte meridionale delle Gallie e la Spagna. I Goti, popoli provenienti dalla Gothia, come abbiamo detto, erano venuti a stabilirsi verso l' imboccatura della Vistola, e di là al di sopra del Ponto Eusino. Quei, che abitavano nella parte Orientale di quel Paese, furono nominati Ostrogoti; e gli altri, che s' erano annidati nella parte Occidentale, si chiamarono Visigoti. Era più d' un secolo, che questi rendeano all' Impero de' rilevanti servigi, quando fu lor permesso di portarsi a soggiornare in Ispagna, e in una parte delle Gallie.

410.

Colà se n' andarono sotto la condotta d' Ataulfo loro Re, e vi piantarono una Monarchia celebre nella Storia. I Vandali, gli Alani, gli Svevi andarono anch' essi a stabilirsi in quegli stessi Paesi. I primi usciti dalla Pomerania nel Nord dell' Allemagna, aveano per Re Gunderico. Gli Alani, che traevano la loro origine dalla Scizia, oggi Tartaria, erano guidati da Atacio loro Re; e gli Svevi dal Re Ermenerico erano originarij della Svevia. In meno di cinquant' anni i Visigoti sottomisero tutte queste Nazioni, e s' impadronirono di tutta la Spagna.

411.

412.

Dall'

Dall' altra parte i Franchi entrarono nelle Gallie, e procurarono d'impadronirsene. Erano questi un miscuglio di varj Popoli della Germania, che abitavano sulla riva orientale del Reno, da Colonia fino alle Foci di questo fiume. I loro Re, Clodione, Merueo, Childerico non poterono in quel bel Paese stabilire un fiso e permanente soggiorno. N' era riferbata la conquista a Clodoveo il Grande, primo di questo nome. Ma solamente nel fine di questo Secolo ei lo tolse a' Romani, l'anno 486.

413. I Borgognoni altro Popolo della Germania, situato tra il Reno e' l' Meno al di sopra di Colonia, anch' essi si trasferirono nelle Gallie, e vi piantarono una Monarchia, che comprendea ciò, che noi chiamiamo la Borgogna, il Lionese, la Savoia, il Delfinato, e quasi tutta la Provenza.

422. Nella Scozia Fergo si fece proclamare Re, e s' impadronì della Gran-Bretagna. I Bretoni non potendo sopportar il dominio degli Scozzesi, chiamarono in lor soccorso gli Anglo-Sassoni nel 446., e questi si resero padroni della Gran-Bretagna, e la nominarono Anglaterra, volgarmente Inghilterra, cioè terra degli Angli.

423. Nel tempo di queste invasioni de' Barbari, aspirarono molti de' Romani all' Impero; ma inutili furono i lor tentativi. Costantino, Costante, e Giuliano furono uccisi nelle Gallie l' anno 411. nè dissomigliante fu la sorte di Gioviano e Sebastiano fratelli, due anni dopo. In mezzo a queste turbolenze passò, e pervenne al suo termine il Regno d' Onorio.

Valentiniano figliuolo, e Placida sorella furono proclamati Augusti, e non ebbero un Regno più felice di quello del Padre. Quest' Imperatore debole al par d' Onorio, e meno politico di lui, allontanò da se i migliori suoi Generali, e i suoi più fedeli Ministri, per vani sospetti, ispiratigli da' gelosi Cortigiani. Irritò l'animo del Conte Bonifacio, richiamandolo dall' Africa, ove governava con non minor fedeltà, che prudenza; e questi per vendicarsi di tale oltraggio, chiamò di Spagna in Africa Genserico Re de' Vandali, e gli diede in mano tutta quella bella porzione dell' Impero d' Occidente. In meno d' anni sei ne rimasero i Vandali assoluti Padroni.

424.

Null' altro restava di tutto l' Impero Romano fuorchè l' Italia, e i Paesi situati al mezzo giorno del Danubio. Non poterono questi sottrarsi al furore del formidabile Attila Re degli Unni. Costui dopo d' essere stato vinto nelle Gallie da Aezio General de' Romani, coll' ajuto di Merucco Re de' Franchi, e di Teodoro Re de' Visigoti di Spagna, piombò sopra i paesi dell' Italia, e la saccheggiò. Roma avrebbe avuto lo stesso destino, se'l Pontefice San Leone non avesse allontanato questo flagello colla viva eloquenza, con cui parlò al Re degli Unni. Questi passò dall' Italia in Pannonia, ed ivi piantò il suo soggiorno, e una parte del Paese da lui occupato ritiene per anche il nome d' Ungheria, val a dire Paese degli Unni. Mentre Attila metteva tutto a ferro e a fuoco in Italia; un gran numero di fuggitivi si salvarono nell' Isole del

432.

451.

Mar

Mar Adriatico, e vi piantarono i fondamenti della maravigliosa Città, e della Repubblica di Venezia.

455. Valentiniano per ultimo compimento delle sue sventure fece in oltre morire Aezio il più gran Capitano dell' Impero, ed unico suo sostegno, e ciò per sospetti, e per timore, che non gli venisse in pensiero di farsi Imperatore. Quest' azione lo rese del pari odioso, e dispreggiabile. Ma ciò, che gli recò il colpo fatale, fu, che disonorò la Moglie di Massimo, e con ciò s' espone al risentimento del Marito, che l' assassinò per vendicar il suo onore. Nè chiamandosi contento di questo si fece proclamare Imperatore, e per inorpellare con qualche titolo la sua usurpazione, sposò contro la di lei voglia l' Imperatrice Eudossia. Questa Principessa conservava anche nell' avversa fortuna un cuore Romano. Offesa per gli attentati di Massimo, chiamò dall' Africa in Italia Genserico Re de' Vandali, e impegnollo a secondare la sua vendetta. Genserico uccise Massimo, e lasciò Roma esposta alla rapacità delle sue truppe per lo spazio di giorni quattordici.

455. Dopo questa orribile desolazione non ebbe Roma se non se l' ombra dei Cesari e degli Augusti, e alcuni Imperatori senza Impero. Tali furono Avito Gallo, Maggiorano, Severo, Antimio, Olibrio, Glicerio, Giulio Nipote, e Momillo detto Augustulo che fu l' ultimo Imperatore. Questi otto insieme appena regnarono anni vent' uno. Odoacre Re degli Eruli, Popolo di Scizia, entrò in Italia, ne fece la conquista, esilio Augustulo, e si fece

pro-

476.

proclamar Re d' Italia , e degli Eruli .
Così finì l' Impero di Roma .

Fecero i Greci de' grandi sforzi per ri-
stabilirlo, e appropriarselo . L' Imperatore
Zenone indusse Teodorico Re degli Ostro-
goti a passar in Italia , per iscacciare O-
doacre . Teodorico vi si portò , e disfece
Odoacre in tre battaglie , e l' uccise di
propria mano nell' anno 493 . ma s' impos-
sò egli de' di lui Stati , e vi fondò il Re-
gno degli Ostrogoti . L' Imperatore Giu-
stiniano spedì contro di questi il valoroso
Belisario , che lor tolse quasi tutta l' Ita-
lia . Narsete Generale degli eserciti del
medesimo Imperatore finì di distruggere il
Regno degli Ostrogoti l' anno 522 . ma
richiamato da Giustiniano , se ne vendi-
cò , col farvi venir i Longobardi , che s'
impadronirono dell' alta Italia , e di quel-
la di mezzo , i quali ne furono poi discac-
ciati da Carlo-Magno Re di Francia .

Fine dell' Istoria de' cinque grand' Imperj .